

R. S.

# SERVIRE

RIVISTA SCOUT PER EDUCATORI

2 Settembre- Ottobre 1999  
Anno LII

## Verso un patto tra generazioni



## Verso un patto tra generazioni

Editoriale	Gian Maria Zanoni	pag.	1
Il confronto tra le generazioni	Giancarlo Lombardi	pag.	3
La strada e il cerchio	Giuseppe Grampa	pag.	7
Verità e amore	Luciano Morati	pag.	9
Il senso della storia	padre Giacomo Grasso o.p.	pag.	13
Due ipotesi a confronto			
a. Il futuro è degli adulti	Vittorio Ghetti		
b. Il futuro è dei giovani	Mavì Gatti	pag.	17
La risposta dello scoutismo	Franco La Ferla	pag.	22
Autoeducazione e futuro	Gege Ferrario	pag.	25
Il Patto Associativo	Anna Perale	pag.	29
La comunicazione fra le generazioni	Federica Frattini	pag.	33
La scuola e il problema generazionale	Maria Luisa Ferrario	pag.	36
Intervista a Andrea Canevaro	Laura Galimberti	pag.	41
Vivere e morire alla maniera dei Kennedy	Roberto Cociancich	pag.	45

**N**oi siamo i figli di padri ammalati;  
 aquile al tempo di mutar le piume,  
 svolazziam muti, attoniti, affamati,  
 sull'agonia di un Nume.

*Così scrive Emilio Praga, uno dei maggiori esponenti della Scapigliatura, auspicando e affermando la rivolta letteraria della sua generazione.*

*Sidney Poitier, nel famosissimo "Indovina chi viene a cena", dice a suo padre, che ragiona secondo gli schemi dominanti del razzismo americano: "Voi dovete toglier-  
 vi dal nostro groppone!" e afferma il suo diritto a sposare una bianca: due modelli  
 culturali che avanzano, due nuove generazioni che pretendono il successo dei cam-  
 biamenti che incarnano.*

*È questo lo schema di ogni passaggio generazionale? Forse. Ma a nessuno sfugge  
 l'intreccio di elementi che si nasconde in questo fenomeno.*

*Mettere in evidenza la complessità e l'importanza del passaggio generazionale,  
 sapendo che non basta incontrare un fatto, per capirlo, così come non basta capire,  
 per intervenire costruttivamente, è il contributo che gli autori di questo numero cer-  
 cano di offrire.*

*Senza dubbio la specie umana deve la sua superiorità alla capacità di trasferire alle  
 nuove generazioni il patrimonio culturale posseduto, ma altrettanto sicuramente  
 questa superiorità nasce dalla forza di rinnovamento che le nuove generazioni  
 hanno sempre saputo esprimere.*

**Conservare e rinnovare**, questo è il problema; un problema che si ripresenta nei  
 due ambiti principali del passaggio generazionale: quello **psicologico** e quello **cul-  
 turale**, influenzando la condotta di ogni individuo.

*Psicologicamente la via della maturità passa attraverso l'"emancipazione" dalla  
 dipendenza parentale: un'autonomia sempre difficile da raggiungere, anche se  
 necessaria come la salute fisica: un cammino che lo scoutismo deve saper guidare.  
 Nell'affermare la propria personalità le nuove generazioni debbono in qualche*

*modo distinguersi dal mondo adulto e quindi tendono a “contestare” i propri “padri”. L’opposizione, che nasce come esigenza psicologica, molto spesso cerca dei temi culturali per articolare i propri contenuti. Socialmente, e quindi culturalmente, le nuove generazioni vogliono e debbono cambiare il mondo, ma non è pensabile che ne possiedano gli strumenti. Quest’affermazione è valida solo se si adotta, sia cronologicamente che strutturalmente, un concetto ristretto di “generazione”.*

*Emilio Praga, quando nel 1864 scrive i versi citati, ha ormai 25 anni. Sidney Poitier è un medico affermato. Una volta escluse le eccezioni geniali, si deve ammettere che le nuove generazioni hanno bisogno di tempo per conoscere il mondo e per acquisire i mezzi per cambiarlo, oggi più di ieri. Gli adolescenti, i diciottenni possono decretare il successo di modelli comportamentali o di visioni del mondo che siano già in circolazione. La grande sfida dei “padri” è in fondo tutta qui: conquistare quanti più “figli” possibile. Ciò non toglie che l’originalità delle nuove generazioni possa esprimersi nei confronti delle visioni dominanti e vincenti della società dei “padri”, soprattutto se si adotta un concetto di “generazione” più ampio e articolato.*

*Alla verifica della consistenza oggettiva di questo schema sono dedicati alcuni interventi di questo quaderno, ma la struttura interpretativa deve poi calarsi nella quotidianità e nella soggettività delle varie realtà locali.*

*Ogni gruppo scout ha **soggettivamente** e **storicamente** un particolare cammino da percorrere. Le caratteristiche odierne del passaggio generazionale sono appunto il contenuto degli altri interventi di questo numero di R.-S. Servire.*

Gian Maria Zanoni



# Il confronto fra le generazioni

*Il cambio generazionale risente oggi in maniera significativa delle acquisizioni tecnologiche, della globalizzazione, della modernizzazione.*

*Resta immutato però il desiderio del giovane di realizzarsi come unico e irripetibile.*

*La società moderna e gli adulti sono d'aiuto in questa ricerca?*

## **Le differenze fra generazioni: antropologia o sociologia?**

Con pochissime eccezioni in ogni epoca si è parlato di contrasto o “differenza fra le generazioni”, di costumi e valori che cambiano, molto spesso dando anche valutazione morale ai cambiamenti, per lo più in senso negativo da parte della generazione più adulta rispetto alle genera-

zioni più giovani.

La frase “... ai miei tempi ...” è risuonata, e risuona anche oggi, in molti ambienti, per sottolineare che “... i valori non sono più quelli di una volta...” che i costumi si sono degradati, che il futuro si presenta perciò più buio e ricco di giustificati timori. I giovani ascoltano queste valutazioni con paziente distacco e con in-

differenza o con malcelata irritazione, confermandosi nell'impressione che con gli adulti è inutile confrontarsi perché sono irrimediabilmente “vecchi”.

Naturalmente non avviene sempre così. Ci sono tanti esempi di ottimo dialogo fra padri e figli, di collaborazione fra persone di diversa età sui luoghi di lavoro, di nonni che dialogano con intelligenza con i nipoti, e poi soprattutto è il “tempo” che fa giustizia di tante semplificazioni: i giovani diventano adulti e hanno a loro volta a che fare con in nuovi giovani, gli adulti diventano vecchi e scoprono nuove prospettive di giudizio.

Verrebbe la tentazione, a questo punto, di considerare effimero lo “scontro fra le generazioni”, puramente frutto di una salutare e ineliminabile dialettica che non intacca però l'evolversi ordinato dell'umanità. La domanda è doverosa e questo numero di *Servire* cerca di dare qualche risposta in merito, per quanto riguarda la situazione di oggi, esaminando vari aspetti della crescita dei giovani, del confronto fra le generazioni, del modo di comunicare fra esse, dell'evolversi della società nei suoi vari ambiti.

## **Un dibattito attuale**

A me sembra importante tentare di capire quanto delle oggettive differenze che sono riscontrabili oggi nei

comportamenti dei giovani, rispetto a quelli delle generazioni che li hanno immediatamente preceduti, siano puramente da ricondurre a cambiamenti sociali o coinvolgono più profondamente l'esistenza dei giovani fino a far pensare che essi daranno vita a una società significativamente diversa.

Mi rendo conto che tale distinzione, troppo chiara e netta, appare un po' manichea e non rende giustizia alla complessità della situazione che vede intrecciarsi, soprattutto nel campo educativo, influenze sociali e comportamenti personali. È questo d'altra parte un problema che sempre si presenta affrontando il tema della "educazione" che certamente influenza e determina i comportamenti ma non in modo così assoluto da vanificare l'importanza degli elementi costituenti la persona e la sua responsabilità di libera azione.

Durante l'estate un importante articolo di Pietro Citati, su un quotidiano nazionale, ha affrontato sotto un certo angolo visuale questo tema analizzando quello che, a suo avviso, si presenta come un prolungamento dell'adolescenza nelle nuove generazioni con crescente difficoltà a scegliere, a compromettersi, ad assumere responsabilità, concludendo poi con una notazione positiva, per le nuove generazioni, viste come più capaci di

poesia, di libertà interiore, di creatività.

Su vari giornali ne è seguito un dibattito che testimonia dell'interesse del tema in esame.

### **Le innovazioni del presente**

Il mio parere è che la nostra epoca presenta effettivamente alcuni elementi di novità, assenti nelle epoche precedenti, tali da influenzare fortemente i comportamenti delle nuove generazioni modificandoli in modo non superficiale rispetto alle generazioni precedenti: cercherò di evidenziarne i più importanti.

Il primo è lo sviluppo tecnologico che ha radicalmente cambiato il sistema di comunicazioni fra le persone e le possibilità di spostamento nei vari luoghi. Nell'ambito di una generazione, la mia, nel periodo che va più o meno dal 1950 al 2000, in 50 anni, lo sviluppo della televisione e dei vari mezzi multimediali fino a Internet, ha modificato in modo sostanziale i tempi e i modi di comunicazione fra le persone e le società modificando di conseguenza comportamenti e punti di riferimento.

Ricordo l'impatto incredibile in certe zone periferiche, ma non solo in esse, dell'arrivo della televisione che, da un momento all'altro metteva una comunità di persone in contatto forte e influente con stili di vita, modi di

pensiero, gerarchie di valori, assolutamente diversi senza nessuna mediazione educativa e senza i tempi necessari per decantare, assimilare e interiorizzare i nuovi elementi.

Queste innovazioni sono destinate ancora a crescere molto nei prossimi anni, con una accelerazione non controllabile e con una influenza nella vita delle nuove generazioni che solo in parte siamo in grado di immaginare.

Il dialogo in tempo reale, via Internet, l'accesso a innumerevoli canali televisivi con la TV satellitare, il potenziamento e l'integrazione dei messaggi attraverso la telefonia personalizzata, sono solo alcuni esempi di una rivoluzione appena iniziata che esploderà nel prossimo futuro.

Qualunque educatore attento, che rifletta su questi fatti, coglie immediatamente le implicazioni di essi sulla vita dei giovani tanto più osservando che proprio i più giovani, spesso persino i bambini, sono più coinvolti in questa rivoluzione avendo maggiore capacità di adeguarsi a nuove forme di linguaggio e di utilizzo tecnico, e maggiore capacità di acquisizione di nuove capacità operative.

Un secondo elemento di novità che sta cambiando molti aspetti della vita delle persone è l'"internazionalizzazione" che da circa 20 anni è cresciuta con ritmi imprevedibili e ha in



qualche modo accorciato tutte le distanze, fisiche, culturali, religiose, che da sempre avevano caratterizzato la convivenza dell'umanità sulla terra.

Questa prospettiva cambia radicalmente le modalità educative della Scuola e ancora una volta scava una profonda separazione fra le generazioni: basti pensare all'apprendimento e all'utilizzo di lingue straniere, riservati solo a una élite fino a pochi anni fa e che saranno generalmente diffusi nel prossimo futuro.

Già queste due sole sottolineature di novità indicano come il mondo del futuro sarà più piccolo, più conoscibile, più abitabile, in un contesto dinamico, più ricco di sollecitazioni, di stimoli, di notizie, sempre più difficile a sintetizzarsi, a essere controllato e assimilato.

Paradossalmente le nuove generazioni si apprestano a vivere in un mondo più ricco, che potranno conoscere e frequentare meglio, ma rischiano di annegare nella molteplicità delle possibilità senza avere la capacità di "scegliere" ciò che veramente è più utile per la loro crescita e la loro felicità.

Fino a qui le condizioni "sociologiche": il mondo che cambia. Ma è chiaro a tutti che il cambiamento non è solo di fatti esterni, di conquiste tecnologiche, di comunicazioni più intense e più facili, ma influenza

in modo significativo i valori di riferimento della vita, i parametri di giudizio, la gerarchia dei valori sulla quale si costruisce una vita personale e una convivenza civile.

### **Il desiderio profondo**

È qui il nodo del problema che ci interessa affrontare.

Quando vedo un numero elevato di giovani che passano molte sere in assordanti discoteche a muoversi disordinatamente, cercando una ubriacatura o una eccitazione anche con aiuti esterni, con l'ombelico trafitto da piccole palline d'acciaio e l'orecchio pendente per troppi orecchini, mi chiedo quanto dei mutamenti sociali prima esaminati, che pure non sembrano avere alcun diretto collegamento con questi costumi, possono invece contribuire ad essi relativizzando i costumi del passato, creando attese destinate ad essere deluse proponendo modelli non realizzabili. Ma non sono solo i casi più estremi di questi giovani a fare problema, è la situazione media, quella richiamata dall'interrogativo di Citati, a interpellarci sulla profondità di influenza dei cambiamenti sociali sui giovani di oggi.

Ci aiuta a questo punto un esame più serio e approfondito della situazione attraverso il colloquio con tanti giovani o indagini quali quelle dello Iard

che ne esamina tante caratteristiche e scelte. Si scopre allora che, sgombrato più o meno facilmente il campo dagli aspetti più appariscenti, ma spesso secondari, i giovani maturano dentro di sé opzioni profonde che non sono diverse da quelle dei loro coetanei di sempre: il desiderio di realizzarsi, l'aspirazione ad essere felici, il desiderio di amare e di essere amati, la generosità a favore dei più infelici...

Certamente il "velo" del contesto sociale complica molto di più le cose rispetto al passato e molto spesso giunge a nascondere, quasi ad opprimere, le opzioni profonde. Il ritmo di vita permette di non porsi gli interrogativi ultimi, il rumore annulla la capacità di ascolto di sé e degli altri, la comunicazione ininterrotta riduce gli spazi di solitudine e di riflessione, la dinamica dello sviluppo rende più difficili le scelte e le assunzioni di responsabilità, ma gli elementi profondi restano ed è ad essi che l'educatore deve fare riferimento se vuole aiutare la crescita dei giovani. E gli elementi profondi sono gli stessi per i giovani e per gli adulti. Questi ultimi, a loro volta, hanno altri veli che complicano il confronto con i giovani: il cinismo di speranze deluse, la stanchezza, la fatica di adeguarsi a nuove situazioni, le stesse tentazioni dei giovani.

Per tutti e due, giovani e adulti, occorre un forte recupero di “qualità”. Non certo il rifiuto del progresso e delle novità ma la fedeltà alla propria vocazione interiore che nel tempo mutevole si sviluppa in modi diversi ma coerentemente con i valori veri. Rimane sempre la risposta di S. Pietro a Gesù che domandava “Volete andarvene anche voi?": “Da chi andremo? Tu solo hai parole di vita eterna”.

È così anche per la vera felicità dell’Uomo che non si trova nelle offerte del mercato ma va scoperta nel profondo del cuore. Questo è l’ambito del dialogo – confronto profondo fra le generazioni. La fatica è togliere la crosta, farsi strada fra le mille tentazioni devianti, molto spesso attraenti e ricche di risvolti positivi, riscoprire lo spazio e la dimensione del silenzio, del colloquio riservato, della riflessione gratuita, superando le sollecitazioni della modernità.

I cambiamenti sociali non sono forse mai stati così rilevanti come nell’epoca in cui viviamo, il progresso non è mai stato così accelerato e incisivo: i rischi di una frattura sono perciò reali, ma il “senso della vita” resta l’interrogativo ultimo dell’uomo e di fronte a questo interrogativo ogni uomo si riconosce e si confronta.

Giancarlo Lombardi



## La strada e il cerchio

*L’educazione segue fin dall’antichità due traiettorie: quella ciclica, ripetitiva nel tempo, e quella vettoriale, lineare.*

*Quest’ultima è ancorata nella fede ebraico cristiana: essa è storia, trasmissione, passaggio e consegna di memoria per il futuro. Molte difficoltà e problemi nascono dalla perdita della coscienza storica.*

Il tema di questo quaderno ha suscitato in me una riflessione previa che formulo così: quale idea del tempo è alla base della relazione educativa tra le generazioni che si susseguono? In altre parole: la relazione tra le diverse generazioni, più semplicemente tra padri e figli, non suppone forse una certa, ben precisa, nozione del tempo? Direi proprio di sì e vorrei qui provarlo.

C’è una relazione educativa tra ge-

nerazioni perché abbiamo una nozione lineare, vettoriale del tempo, una nozione storica. Invece in una prospettiva ciclica, circolare, inesorabilmente ripetitiva del tempo non vi sarebbe né memoria né futuro ma solo l’eterno ritorno dell’identico. La tradizione ebraico-cristiana è portatrice di una nozione del tempo come storia. Mi limito a tre cenni.

• Il Dio della Bibbia è soprattutto

“Dio dei nostri Padri, Dio di Abramo, Isacco e Giacobbe”.

Certo è anche Dio dei cieli, del cosmo, Dio della montagna e della tempesta ma è soprattutto Dio nella storia, della storia. Prima d’essere il mio Dio, Dio è Dio di altri, Abramo, Isacco, Giacobbe ed è solo nell’ascolto di questa storia di credenti che io posso conoscere questo Dio.

• La più antica formula di fede di Israele (Dent. 26, 5 - 10) è un testo narrativo: racconta una storia nella quale Israele ha conosciuto Dio come protagonista di una vicenda di liberazione: “Mio padre era un uomo del paese di Aram, un nomade. Discese in Egitto, vi abitò come forestiero con poca gente e divenne una grande nazione, forte e numerosa. Gli Egiziani ci maltrattarono e oppresero, ci sottoposero a dura schiavitù. Ma invocammo aiuto dal Signore **Dio dei nostri Padri** e il Signore ascoltò la nostra voce, vide la nostra miseria e la nostra oppressione e con mano forte, con braccio teso, con segni e prodigi il Signore ci fece uscire dall’Egitto, ci introdusse in questo luogo e ci diede questa terra in cui scorre latte e miele”. Proprio perché espressa in forma narrativa la fede ebraico-cristiana è una fede storica, è una storia di salvezza.

• E infine il nesso tra storia e salvezza

trova conferma nella storia umana di Gesù di Nazareth: “Dio nessuno lo ha mai visto, ma il Figlio che è nel seno del Padre ce lo ha raccontato” (Gv. 1,18).

La tradizione ebraico-cristiana è davvero portatrice di una dimensione storica, di una nozione del tempo come strada, come cammino. Lo stile scout del far strada trova qui il suo più alto paradigma. Perché c’è storia c’è trasmissione, c’è passaggio e consegna di una memoria per il futuro.

Ma c’è un altro modo di pensare il tempo che compromette questa trasmissione storica; è la visione ciclica, ripetitiva del tempo.

Troviamo la sua formulazione più esplicita in Marc’Aurelio (Pensieri VII, 1): “Per ogni evento tieni pronta questa considerazione: è ciò che hai già visto tante volte. Insomma, in su e in giù troverai sempre le stesse cose, quelle di cui sono piene le storie antiche, le meno remote e le più recenti, quelle di cui oggi sono piene città e case. Nulla di nuovo, tutto è banale e effimero”. La storia un cerchio che percorre sempre la stessa orbita; anche Quèlet da voce a questa idea.

“Ciò che è stato sarà e ciò che si è fatto si rifarà, non c’è niente di nuovo sotto il sole”.

Il pensiero cristiano, nei primi secoli, ha avvertito la difficoltà di tale prospettiva. Ciò che veniva compromesso

era la possibilità di affermare un corso della libertà e la stessa speranza. Scrive nel II secolo d.C. il filosofo e martire Giustino: “In che modo potrebbero temere o sperare coloro che annunciano al futuro le stesse cose e dicono che io e tu vivremo nuovamente allo stesso modo, né migliori né peggiori?”.

Questa antica nozione del tempo ciclico e inesorabilmente ripetitivo è stata ripresa da Nietzsche. La sua tesi dell’“eterno ritorno” ha un intento polemico nei confronti della concezione finalistica del tempo propria del cristianesimo.

Per Nietzsche e per il cosiddetto pensiero “post-moderno” la storia non avrebbe un senso unitario né un fine che trascende i singoli momenti. Ogni istante deve essere considerato come avente in sé tutto il proprio significato e come tale deve esser vissuto.

Forse la difficoltà ad assumere e svolgere la responsabilità della trasmissione educativa nasce anche da questa perdita della coscienza storica, dallo smarrimento di una memoria e conseguente incapacità di progetto e futuro. Forse ritorna seducente, caduti progetti e prospettive, abbandonare la logica della strada. Ma è un grande rischio: “Se anche gli uomini di buona volontà non hanno memoria, questo paese è in un vicolo cieco” (Gherardo Colombo, “Il vizio della memoria”).

*Giuseppe Grampa*



# Verità e amore

*Luciano analizza in queste pagine  
il fenomeno della lotta tra generazioni.  
L'esigenza di autonomia dei giovani e le diverse  
esperienze storiche delle due generazioni.  
La soluzione del conflitto non può basarsi  
che sul rigore intellettuale che non può che  
condurre ad un reciproco amore.*

Il contenuto di questo articolo è del tutto importante nella economia della trattazione delle relazioni tra generazioni. Esso vuole mettere in rilievo come le situazioni nella quale le attuali generazioni si trovano è "singolarissima". Infatti non si tratta della situazione "normale" che esige psicologicamente da parte dei giovani la propria autonomia nei riguardi delle matrici culturali, famiglia e società nelle quali sono nati

educati e sviluppati. C'è ben altro. Esiste anche una rilevantissima "opposizione storica". Le due generazioni non solo si fronteggiano per la normale crescita dei giovani, ma si oppongono perché appartengono a due epoche storicamente diverse. Tale appartenenza non solo provoca una maggiore tensione dei giovani nei riguardi degli adulti, ma provoca anche una aggressività degli adulti nei riguardi dei giovani che di soli-

to non si manifesta nella normalità degli eventi. Gli adulti non solo si difendono dalla critica giovanile, ma a loro volta sono criticamente aggressivi nei riguardi dei giovani.

## **Il richiamo della libertà**

Mi spiego subito. La psicologia ha ormai preso atto come nello sviluppo del giovane, dopo un periodo di assimilazione nel seno della famiglia e della società, l'inizio del periodo puberale fa prendere ai giovani una posizione che li spinge ad accentuare la loro libertà nei confronti dei genitori e della società. Si tratta non solamente di una libertà esteriore, ma soprattutto di una libertà che permetta loro di dissentire e di prendere delle decisioni personali. È una libertà interiore.

## **La libertà di coscienza**

Questi fatti comportano la reale possibilità di divenire uomini adulti capaci di responsabilità proprie e personali.

Se tale momento di libertà non è ostacolato, in maniera subdola o manifesta dagli educatori, ottiene il suo effetto di crescita e di autonomia, altrimenti la persona del giovane si involge e le dipendenze, soprattutto quelle parentali, possono essere all'origine anche di gravi perturbazioni psichiche.

È un momento importantissimo dello sviluppo giovanile.

Ora, di solito, tutto questo avviene in un momento storico “unico” cioè unitario del quale partecipano sia gli educatori sia gli educandi, sia gli adulti come i giovani. Tale periodo storico del quale fanno parte gli uni e gli altri ha una sua caratterizzazione per il luogo nel quale si abita, per il modo di lavorare, per le forme della convivenza civile familiare, politica e religiosa, ma soprattutto caratterizzato dalle preferenze della coscienza umana che modella uno stile di vita.

### **Il mutamento della coscienza**

Ma quando gli anziani e i giovani appartengono a due epoche storiche diverse? che cosa capita? La distanza tra le epoche diviene un fattore di estrema importanza. Nel caso precedente vi era solamente la distanza dell'età coniugata con la necessità della indipendenza, ma in un ambito culturalmente unitario, ora la distanza diviene estremamente importante e qualificante. Non si tratta della distanza tra i campi della storia (luogo, lavoro, ordinamenti civili, politici, religiosi) vissuti sia pure con “mezzi” diversi di realizzazione, ma soprattutto la distanza nello stile di vita effetto del mutamento della coscienza. Perché i mutamenti della

coscienza sono quelli che specificano profondamente le epoche storiche. Infatti consideriamo la coscienza umana. Essa è “autocoscienza nell'esperienza del conoscere e dell'amare”. Quando la coscienza è capace di sintesi cioè di tenere uniti conoscenza e amore possiamo parlare di un'epoca “classica”, di equilibrio, quando invece contrappone i due termini così importanti per la sua esistenza, preferendone uno a scapito dell'altro, l'epoca ha una sua barbarie, la situazione è di squilibrio.

### **Amore “versus” ragione**

La mia affermazione circa il tempo che viviamo oggi, e bisogna tenerne conto nella educazione, è questa: mentre gli anziani appartengono a un'epoca storica che privilegiava la “ragione”, i giovani appartengono a un'epoca storica che privilegia l'“amore”.

I nostri anziani, gli educatori, i genitori, sono stati segnati (ed erano alle ultime battute dell'epoca) dai valori della borghesia ottocentesca. Si pensi in campo laico all'illuminismo volteriano, anticristiano, anticlericale. Nel suo “Inno a Satana” il Carducci esalta Satana come “la forza vindice della ragione”. A tale movimento culturale Leone XIII<sup>o</sup> opponeva la grande figura di scienziato e di teologo di San Tommaso d'Aqui-

no, dichiarando in questo modo che la metafisica era necessaria a una ragione ridotta alla pura scienza sperimentale.

Ma i nostri giovani appartengono a una epoca storica che ha scoperto le difficoltà di una vita ordinata secondo ragione, secondo un ordine pre-stabilito, appartengono a un'epoca storica che ha scoperto la non autenticità degli anziani, la loro caduta nel formalismo e nella ipocrisia. Che voleva dire la formula “il dovere per il dovere”? I giovani hanno scoperto quale miseria era nascosta nella famiglia rispettabile e borghese e che viveva accanto ai postriboli (non si tratta della famiglia cristiana, vi prego)!

Di qui la svolta storica verso la autenticità della coscienza, della singola coscienza amorosa, non verso l'ordine, ma verso la libera originalità della propria personale affermazione. Non più la ragione, ma ciò che più piace amorosamente diviene principio di moralità.

### **Uno scambio di invettive**

Ecco come si è giunti allo scambio di invettive. I giovani accusavano gli adulti di essere degli ipocriti e gli adulti accusavano i giovani di essere degli individualisti ribelli. Gli adulti erano dei “conservatori”, dei “reazionari” e i giovani dei “novatori” e dei



“distruttori dell’ordine costituito”.

Si pensi quanto erano giovani i “marxisti” e quanto era grande la loro spinta al cambiamento dell’ordine civile e anche la loro critica alla religione.

### **Provvedere alle tendenze al conflitto**

La situazione storica è in movimento, come ogni cosa appartiene al tempo, ma questa opposizione tra vecchio e nuovo, tra ordine razionale e spontaneità, tra ponderatezza e originale inventiva è ancora nell’aria ed è operante. Tra le generazioni non vi è facile collaborazione, ma l’inclinazione alla guerra.

Come provvedervi? Esaminando più a fondo i due momenti: il momento della verità qui rappresentato dalla “ragione” e il momento della “spontaneità creatrice” qui rappresentato dall’“amore”. Perché se si esaminano da vicino le richieste della ragione vediamo come la coscienza prenda esperienza di conoscere le “essenze” mediante la comprensione dei “concetti” e prenda esperienza dello “esserci” delle cose mediante l’amore.

Chi è incapace di amare rimane in una tremenda solitudine in quanto per lui le meraviglie della natura e delle persone restano dei fantasmi ideali, concettualizzati, ma mai spe-

rimentati nel loro esserci che è per loro il valore di tutti i valori. Ma chi è incapace di pensare correttamente permane in una debole luce che non gli serve per la vita.

### **L’esistere è esperienza di amore**

San Tommaso d’Aquino nella “Somma Theologica” si pone da domanda: “Come Dio conosce che le cose da Lui create esistono?” E risponde che le conosce esistere non mediante le sue idee, ma mediante il suo amore, in quanto amandole le ha volute e così sa che “sono”. A pari poiché siamo fatti a immagine di Dio la nostra coscienza sa che le cose esistono perché le amiamo. Le cose che non abbiamo fatto perché amandole ne sperimentiamo il vigore e quelle che abbiamo fatto perché le abbiamo amorosamente volute. In Dio pura attività amorosa, in noi passività e attività amorosa. L’esistere non si conosce concettualmente, lo si sperimenta amorosamente.

### **Una non facile sintesi**

Potremmo allora caratterizzare l’atteggiamento che privilegia la ragione come “intellettualismo” e l’atteggiamento che privilegia l’amore come “esistenzialismo”. Di fatto le filosofie delle due epoche hanno questi nomi, ma essendo unilaterali

trascinano nel loro presentarsi una serie di scorie che le rende meno maneggevoli.

Quando sono prese nella loro esatta forza, sono tuttavia ambedue necessarie alla vita e la loro sintesi si impone. Sintesi non facile perché appunto non è facile prenderle nella loro esatta forza. L’esatta forza dell’amore comprende istinto, sentimento e spirito e la esatta forza dell’intelletto comprende senso, sintesi fantastica e concetto capito. Non ci si può fermare in uno solo degli elementi anche se il primo vale meno del secondo e il secondo meno del terzo. Non ci si può fermare perché noi conosciamo e amiamo come uomini dotati d’anima, ma siamo anche in carne ed ossa.

### **Come nella musica...**

Uno dei sintomi di fatica nell’amore nei giovani sta nella prevalenza in essi dell’istinto, rispetto al sentimento e allo spirito.

Basti considerare come essi amino la musica. L’entusiasmo per la musica che esprimono le imponenti assemblee musicali dei giovani di oggi ha un significato ben preciso. Tre sono i modi nei quali si esprime la musica: il ritmo, l’armonia e la melodia. Ora ritmo e istinto, armonia e sentimento, melodia e spirito stanno assieme. L’entusiasmo giovanile si polarizza

nei riguardi della musica che esprime un ritmo quindi l'amore istintivo ha un suo primato. Al contrario avviene nelle generazioni anziane dove la preferenza va alla melodia dell'opera o dell'operetta, cioè allo spirito. Ma di quale "qualità"?

Concludendo questo mio contributo, dico che la guerra tra le generazioni ha da finire. Ma perché possa finire veramente bisogna che l'amore che noi come educatori facciamo ricercare ai giovani e che chiediamo anche agli adulti sia il più possibile perfetto. E la conoscenza altrettanto. Maritain in un libro di più di mille pagine ohimè! dal titolo "Distinguerre per unire", si augurava che accanto al sommo maestro del sapere comunicabile San Tommaso d'Aquino si ponesse l'altro maestro della scienza d'amore San Giovanni della Croce. Il che tradotto in soldoni è chiedere che le due generazioni si aiutino a ben comprendere le cose con un rigore intellettuale ben diretto e che le due generazioni si avviino assieme verso l'amore perfetto che richiede una vera mistica. "Veritatem facientes in charitate" diceva San Paolo. Si impone la sintesi di vera scienza e di vera mistica. La qual cosa sappiamo bene non può avvenire senza l'aiuto del nostro Dio.

Luciano Morati



# Il senso della storia

Conoscere la storia per interpretare il presente  
e potersi così avviare verso il futuro.

*La vita di ogni uomo fa parte della storia degli uomini.*

*Il senso delle cose che riguardano la vita degli uomini (la propria origine, il proprio destino, la relazione con il terreno e con il divino) non può prescindere dalla collocazione storica.*

Clive Staples Lewis, il noto Autore de *Le lettere di Berlicche* e storico della letteratura inglese, affermava che ignorare la storia è credere che qualcosa sia "da sempre", mentre è "da ieri". Io non sono né un filosofo della storia né uno storiografo e dunque posso fare solo qualche annotazione su quel che la storia mi ha insegnato come teologo (il mio mestiere) e come scout (il mio piccolo volontariato). Come teologo. Nel 1937 un mio famoso confratello, il padre Marie-Dominique Chenu (1895-1990), che ha anche collaborato agli inizi degli an-

ni '70 a R.-S. *Servire* con un articolo sul diaconato, essendo Rettore delle Facoltà Pontificie dei Domenicani di Francia, pubblicò un libro. Si trattava dell'ampliamento della Prolusione ad un anno accademico. Vi si raccontava come si insegnava in quelle Facoltà. Si usava il metodo storico. Tommaso d'Aquino e altri grandi teologi del passato continuavano ad essere studiati, ma nel loro contesto. Nel caso di Tommaso il Medioevo delle Universitates studiorum. Nel caso di un filosofo come Aristotile, il mondo greco del IV secolo a.C.; quello me-

dievale dei suoi commentatori ebrei o arabi; quello del XIII secolo quando apparvero le prime traduzioni latine. Questa affermazioni d'usare il metodo storico gli creò dei problemi. Nel 1942 padre Chenu apprese che il libro era stato posto all'*Indice* dei libri proibiti. Si dimise dall'incarico; gli fu vietato l'insegnamento. L'Arcivescovo di Parigi lo ricevette per consolarlo e gli disse: "Piccolo padre – Chenu non era un gigante – attenda e vedrà che i tempi le daranno ragione". Fu così. Chenu continuò a studiare, insegnò alla Sorbona e all'*Ecole des Hautes Etudes*, a Parigi, lavorò anche in Canada in una scuola di studi medievali da lui fondata. Si arrivò al Concilio. Chenu non vi fu ufficialmente invitato ma un vescovo che era stato suo alunno lo scelse come proprio teologo, e Chenu fu tra i teologi che maggiormente contribuirono a far sì che i documenti conciliari tenessero conto della storia. Della storia della salvezza che anche gli esegeti, i biblisti cattolici avevano ormai accolto (per es. nella *Ecole Biblique* dei Domenicani francesi di Gerusalemme, quella scuola che preparò negli anni '50, e varie volte aggiornò, quella *Bible de Jerusalem* che nelle introduzioni, riferimenti a margine, note abbiamo nella *Bibbia di Gerusalemme*, ma la traduzione del testo è quella della C.E.I., ora in revi-

sione). E anche della storia per così dire "profana", come testimoniano le Costituzioni Conciliari e in particolare la *Gaudium et spes*, sulla Chiesa nel mondo contemporaneo, e non sulla Chiesa e il mondo contemporaneo, come qualcuno avrebbe preferito, e la *Dei Verbum* in cui si chiarì assai bene, contro ogni fondamentalismo, "che i libri della Scrittura insegnano con certezza, fedelmente e senza errore la verità che Dio, in ordine alla nostra salvezza, volle fosse consegnata nelle Sacre Lettere". Espressione importante perché della Bibbia noi accogliamo quanto riguarda la salvezza dell'uomo e non le teorie sulla Creazione. Già lo sapeva sant'Agostino che commentando *Genesi* affermava che questo libro non è un libro di scienze naturali, o Galileo Galilei che scrivendo alla Granduchessa di Toscana le diceva che la Bibbia non insegna il movimento dei cieli ma come entrare nel Regno dei Cieli.

### **Teologia e storia**

Per non addentrarmi nei meandri, per altro interessantissimi, della teologia, faccio un esempio più facilmente comprensibile. Il *Catechismo* detto di san Pio X non ha nulla di storicizzato. Le rapide domande e le altrettanto rapide risposte si mantengono quasi sempre ad un livello che

ha molto del filosofico-metafisico. Non errato. Ma arido. "Chi è Dio?": "Dio è l'essere perfettissimo, Creatore del cielo e della terra". I vari *Catechismi per la vita cristiana* sono invece intrisi di Sacra Scrittura e aperti ai problemi del mondo. E così il *Catechismo della Chiesa Cattolica*, anche se, dovendo servire a tutta la Chiesa, è più distaccato, meno storicizzato.

Nel far teologia i miei colleghi, talora illustri, e io stesso, teniamo conto degli studi biblici, di quelli patristici, di quelli liturgici, e di quel che capita nel mondo. Teniamo conto della storia perché noi e i nostri studenti si possa mediare la Parola di Dio con "le gioie e le speranze, le tristezze e le angosce degli uomini d'oggi e soprattutto dei più poveri e di coloro che soffrono e che sono pure le gioie e le speranze, le tristezze e le angosce dei discepoli di Cristo e nulla vi è di genuinamente umano che non trovi eco nel loro cuore" (*Gaudium et spes*, 1).

Così la storia ritrova il suo posto nella teologia: ce l'aveva nei testi Scritturistici, in quelli dei Padri della Chiesa, aveva cominciato a lasciarla un po' da parte durante la grande scolastica (il già citato Tommaso d'Aquino) e poi lo aveva dimenticato col sorgere della scolastica di certi commentatori che non si interessavano di storia, e questo diede luogo a vero abbandono, come si può rilevare nei manuali

per le scuole di teologia dove la storia o non c'era proprio o appariva qui e là come una decorazione.

### **Scoutismo e storia**

Come scout. Non ho conosciuto B.-P., ma ho conosciuto Mario Mazza e già una volta ho ricordato un episodio che lì per lì mi aveva lasciato male. “Speriamo – disse Mazza, mentre pranzavamo in casa dei miei – che lo scoutismo un giorno non ci sia più, proprio perché tutti i ragazzi lo vivranno come stile abituale”. Altro che scoutite. Intelligenza pedagogica e sapienza di educatore. Quando si vedono – per fortuna sono pochi – ragazzi e ragazze in perfetta uniforme come se fossero cadetti di qualche accademia militare non si può che esser perplessi. Nel 1916 (nascita dell'A.S.C.I.) in tante scuole si portava ancora un'uniforme e tanti Capi erano in divisa militare perché richiamati, c'era la guerra... Oggi non è più così e tenute quasi-paramilitare dicono solo mancanza di senso della storia, mancanza di fede in Dio, mancanza di speranza e alla fine, certamente non voluta ma di fatto esistente, mancanza di amore nei confronti di ragazzi che si trattano come Violet le Duc trattava i monumenti medievali: sottraendoli al tempo. Nel 1916 erano impensabili le attività miste. Anche le scuole avevano sezio-

ni femminili e maschili. Negli anni '70 non era più così neppure in tante scuole di Religiosi. E lo scoutismo italiano, il mio scoutismo, quello di mio papà e delle mie sorelle si adeguò sapientemente, accogliendo la storia<sup>(1)</sup>. Quella con la S maiuscola, cioè quella di tutti i giorni dove c'è chi nasce, chi cresce, chi invecchia e chi muore.

### **La nostra vita nella storia**

Per i cristiani non è una parabola qualsiasi: si comincia a salire, si arriva “nel mezzo del cammin di nostra vita” per poi iniziare a scendere? In un bel saggio sulla morte, il grande teologo gesuita Karl Rahner (amico in giovinezza del beato Piergiorgio Frassati), parla sì della vita come di una parabola, ma come di una parabola a raggio infinito. Tale cioè da mostrarsi come un segmento di retta che inizia col nascere, ed è poi, quale sia il momento della morte, al suo livello più alto. I Padri dicevano poi che nel Regno dei Cieli tutti avremo l'età di Gesù, trentatré anni per la Tradizione, e questo è un piccolo conforto per chi come me i trentatré li ha passati da un pezzo.

La storia, il senso della storia, l'autentica storiografia hanno il merito di abituare a relativizzare al momento e nella misura giusta. Così nessuno è troppo grande, diventerebbe un ido-

lo; e nessuno troppo piccolo, scomparirebbe; nessuno è troppo santo (Paolo scrivendo agli Efesini dice che si deve imitare Dio, camminando nell'amore, come anche Cristo ci ha amati, cfr. EF 5, 1-2), nessuno è troppo cattivo: non esiste un dio del male... La storia, ecc., ci consegna la possibilità di interpretare l'oggi, facendoci conoscere le radici, e il bene e il male attraverso i quali siamo passati noi, nella nostra individualità e come persone (il principio di individuazione è per Tommaso d'Aquino la “materia signata quantitate”, cioè la nostra storia non ideologizzata, ma la nostra storia materiale, quell'essere noi animati sì dal soffio divino, ma impastati di terra).

Siamo polvere, e polvere ritorneremo (papa Bonifacio VIII, il giorno delle Ceneri del 1300, le impose all'arcivescovo di Genova Porchetto Spinola, mascherato, cioè ghibellino. Solo che non glielo impose sul capo. Glielo gettò negli occhi, dicendogli: “Memento Porchettus, quia ghibellinus es, et cum ghibellinis in cinerem reverteris”. Quello stesso Bonifacio di cui Savonarola disse, in una predica su *Amos*: “Papa Bonifacio visse da lupo, e morì da cane...”).

Dunque ognuno di noi è la sua storia, è le sue radici, è la sua costituzione cromosomica, è il suo patrimonio genetico. Se è credente in un Essere

Assoluto Buono e Creatore, questo eviterà ogni razzismo. Tutti possiamo dire: “Padre *nostro*...” alla stessa maniera, e con gli stessi esiti. Evandro Agazzi ha proposto alcuni anni or sono che quanti si interessano di bioetica convergano su uno stesso soggetto: la “persona umana”. Anche questo può, forse, evitare i razzismi. Sta di fatto, comunque, che la “mia” storia è diversa da quella di qualsiasi altra persona sulla faccia della Terra. Proprio perché “mia” e dunque diversa, merita il massimo rispetto. Ma ognuno di noi la sua storia e le sue radici deve conoscerle, non se le può inventare. E sono del tutto umane, mai battezzate. Un’antifona della festa di sant’Alberto Magno, teologo e scienziato del XIII secolo, domenicano tedesco, maestro di san Tommaso, dice che Alberto era grande perché l’albero della sua vita affondava le sue radici in cielo. Ma questa è la storia della salvezza, in Alberto, non la sua storia di docente a Parigi e Colonia. Conoscere storia e radici per comprendere la realtà della mia famiglia, della mia Città. Per comprendere le diversità che fanno più bello il mondo. Come la sposa del Salmo 44: “Vestita di vesti di tanti colori...”. Per avere un’attitudine aperta anche se vanno evitate barbarie perpetrate su ragazzine africane, o la consuetudine per la vedova indiana di gettarsi sul

rogo del marito defunto. O la barbarie europea che chiede ai figli dei laureati di laurearsi ad ogni costo, anche se potrebbero fare i contadini, i giardinieri o che altro ancora, magari gli “operatori ecologici” o i camerieri. Di barbarie ce ne sono molte, anche tra noi, e si superano con difficoltà. Davvero allora conoscere la storia per interpretare il presente e potersi avviare verso il futuro ricchi di prudenza, la grande virtù architettonica che chiede di essere intelligenti, se si vuole essere buoni.

*Giacomo Grasso, o.p.*

*(1) Sia chiaro che io sono per l’uniforme, o divisa scout, completa e in ordine. Ai tempi dell’ASCI c’era chi diceva non potersi chiamare “uniforme” perché tante erano le differenze da gruppo a gruppo e da scout a scout da doversi preferire il termine di “divisa” (qualcosa che divide e non unisce...). Anche oggi c’è il magico clan della Rocchetta che usa i calzettoni bianchi. A Genova il XXX° aveva le spalline rosse che si consegnavano come onorificenza ai clanisti più benemeriti. Ma so anche che l’uniforme o divisa è un mezzo, non il fine dello Scautismo. Ricordo il campo di un Gruppo allora ancora ASCI, che vedeva perfette uniformi. L’Alza Bandiera coi guanti bianchi, la Messa in quadrato perfetto. Ma alla Messa nessuno si comunicava, e nel tempo libero si giocava a carte in tenda! Spero così di essere capito!*

# Due ipotesi a confronto:

## Il futuro è degli adulti

Salvo radicali cambiamenti io ritengo che il futuro (a breve termine, nel corso cioè di un cambio di generazione) sia degli adulti. Lo affermo consapevole di due limiti. Il primo consiste nella intrinseca debolezza delle previsioni. Prescindendo dai contributi scientifici degli attuali futurologi, le anticipazioni sono sempre state piene di ambiguità. Basti ricordare la risposta data da Cassandra al guerriero che si apprestava ad andare in guerra: “Ibi redibis non morieris in bello”, che liberava da ogni responsabilità l’indovina (ma non è così anche oggi?), protetta dall’abile ambivalenza del “non”. L’altro limite è legato all’obbligo di esprimere principi e situazioni generalizzanti mentre ogni principio e ogni situazione non può essere generalizzato perché, come vedremo esistono, numerose e significative, le eccezioni. Nel corso della lettura delle righe che seguono si devono pertanto sempre avere presenti le eccezioni.

Io ritengo che il futuro sia degli adulti perché gli adulti hanno creato, promosso e determinato un sistema che rende i giovani inadeguati alle esigenze dell’avvenire prossimo.

### **Genitori senza “spirito”**

Cominciamo con la vita familiare. Una gran parte di giovani sono inadeguati perché, penalizzati dalle negative previsioni di occupazione, di sviluppo e di futuro, vedono i loro problemi rimossi dai genitori che pensano soprattutto (o quasi) ai loro contingenti interessi, alle loro difficoltà e ai loro progetti. Agli occhi dei figli le figure paterne e materne si dissolvono perché percepite come lontane e indifferenti alle loro personali situazioni. Alla strutturazione

## Il futuro è dei giovani

*Dire che il futuro è dei giovani è in primo luogo affermare, con uno slogan un po’ svuotato, una verità evidente: il futuro è sempre di chi ha più futuro da vivere, così come il passato è in primo luogo appannaggio di chi ha più storia da ricordare. Ma dire oggi che il futuro è dei giovani è affermare anche qualcosa di meno evidente, qualcosa, anzi, che spesso nei fatti pare addirittura smentito: questo futuro, quello che ci stiamo preparando a realizzare o a negare, quello in cui alcune attese saranno premiate e altre frustrate e diventeranno, inevitabilmente, passato per un altro possibile futuro, è di questi giovani. Questi qui.*

### **Ci sono, è vero, molte illusioni.**

*Quelli che tante - forse troppe - volte sono raccontati, dalle indagini sociologiche e dai giornalisti in cerca di un nuovo servizio, come generazione “senza ideali”. Che siglano i muri della città nel tentativo di lasciare un segno che sperano indelebile e tuttavia indelebile non è. Per i quali molte cose sono “mitiche” e poche sembrano importanti. Questi qui, che lottano silenziosamente contro un esercito di padri e madri impegnati a spostare sempre un po’ più in là l’età della propria giovinezza per non lasciare loro nessun posto: giovani tante volte costretti a restare piccoli e poi giudicati troppo immaturi.*

### **Malgrado tutto il futuro non può non essere dei giovani.**

*Eppure, nonostante ogni possibile resistenza, il futuro è loro. E forse lo è proprio grazie a queste silenziose resistenze. Innanzitutto, quella tanto sospetta mancanza di ideali, di contro a una generazione che di ideali ne ha avuti molti, e anche di ideologie. Una generazione che, se solo ha il coraggio*

di una persona che, giorno per giorno, dovrebbe costruire il futuro viene così a mancare l'anello generazionale rappresentato dai genitori ai quali Bonhoeffer si è così rivolto: "Credete nello spirito prima di voi, nella catena cioè di eredità che ci viene dal passato; credete in secondo luogo nello spirito dopo di voi, nella speranza di futuro dei vostri figli, ma credete soprattutto nello "spirito" tra voi". Come conciliare il soggettivismo individuale dominante con un legame coniugale che dà senso al succedersi delle generazioni? Come evitare che i figli si accorgano che non c'è spirito? Come chiedere a figli di genitori senza "spirito" la volontà di essere artefici del loro futuro?

### **Scuola senza rigore**

Continuiamo con l'indulgenza. Nelle generazioni del dopoguerra si è diffuso nel mondo dei giovani un clima di singolare leggerezza e di irresponsabile tolleranza. Il mondo è diventato più facile? Si direbbe esattamente il contrario. Il mondo intanto va per conto suo tra inarrestabile globalizzazione, sempre più accanita competizione, sempre più severa esigenza di studio. Il diffuso lassismo scolastico sta causando danni difficilmente rimediabili al mondo giovanile. Giovani quasi adulti vengono trattati come bambini anche se molti vorrebbero uscire dalla gabbia di una falsa adolescenza perché hanno capito come stiano in realtà le cose. Che già ora, cioè, ma ancor di più (molto di più) nella prossima generazione, ci sarà spazio solo per chi ha studiato, si è preparato, ha imparato per essere all'altezza di una domanda sempre più severa e concreta. È e sarà un mondo senza commiserazione nel quale le competenze acquisite saranno il fondamentale criterio discriminante. Il futuro è degli adulti anche perché sono gli adulti che hanno in apparenza voluto questo clima di indulgenza scolastica, di apatia per la crescita culturale, di marginalizzazione delle conoscenze. Come i giovani svagati e spensierati di oggi potranno assumere la

*di scavare un po' sotto la propria brillante superficie, non può nascondersi, come ha scritto il filosofo Emmanuel Lévinas, una "cattiva coscienza": "cattiva coscienza al termine di millenni della gloriosa Ragione, della Ragione trionfante del sapere; ma anche al termine di millenni di lotte fratricide politiche ma sanguinose, di imperialismo considerato universalità, di disprezzo umano e di sfruttamento e fino a questo secolo di due guerre mondiali, dell'oppressione, dei genocidi, dell'olocausto, del terrorismo, della disoccupazione, della miseria sempre incessante del Terzo Mondo, delle spietate dottrine del fascismo e del nazional-socialismo e fino al paradosso estremo in cui la difesa della persona si tramuta in stalinismo"*<sup>1</sup>.

*La mancanza di ideali è forse una risposta – seppure parziale – a tutto questo? Il futuro sarebbe allora ancor più dei giovani, se davvero è arrivato il momento di idee libere da ideologie. Non si tratta di sostenere un presunto "pensiero debole", ma la forza di un pensiero capace di scoprire le proprie inevitabili debolezze, senza vergogne e senza falsi miti.*

*Così anche i tanti modi, non sempre ortodossi, di voler lasciare un segno per mostrare di esserci, anche solo per un momento, si contrappongono – nella loro immaturità – alla maniera decisa, matura e tuttavia spesso intransigente con cui la generazione che li ha preceduti ha voluto lasciare il proprio: generazione determinata, coraggiosa, capace di arrivare, ma spesso poco attenta a chi rimane indietro. Generazione che non si è preoccupata di consumare quanto più ha potuto e che ora mantiene a tutti i costi i propri spazi, ricopre i ruoli strategici, continua a dettare le proprie regole. E tuttavia, che lo voglia o no, il futuro non è più suo. O, almeno, non lo è più in maniera esclusiva. Perché una nuova generazione è ormai alle porte e chiede di esser riconosciuta, nella propria imprescindibile diversità. In cambio di un po' di spazio, sembra offrire il proprio desiderio di incontro. Un altro aspetto misterioso, che tanto sembra inquietare la generazione più adulta: questa mancanza di voglia di scontro, di contestazione, che pare essere condizione necessaria alla crescita.*

responsabilità e il saper fare che sarà richiesto domani?

### **Massificazione**

L'occupazione del tempo libero (sempre in termini generali e con le dovute eccezioni) è un altro aspetto della rinuncia dei giovani ad essere protagonisti del loro futuro. Penso alle oceaniche manifestazioni di musica rock, alle sterminate masse di giovani che agitano insieme le braccia sopra la testa, al rito di delirante entusiasmo per il cantante alla moda, mentre le grandi orchestre sinfoniche sono in drammatiche difficoltà. Non potrebbe essere anche questa una strategia degli adulti per appiattare, spersonalizzare, ridurre la concorrenza di giovani vittime di miti di massa sui quali incombe la crisi della loro identità?

La stessa ipotesi può valere per il tifo sportivo con i suoi eccessi di violenza, la crescente popolarità delle discoteche (quanti possono essere i giovani che le frequentano?) che lasciano aperto l'interrogativo su chi le frequenta.

### **E la politica?**

È opportuno un flash sui giovani e la politica. Abbiamo nel '91 dedicato un numero di R-S Servire a questo tema che coinvolge da vicino l'Agesci ed il suo patto associativo nel quale occupa rilevante spazio la scelta politica.

L'analisi del ruolo dei giovani e degli adulti in questo spazio non può essere indistinta. Una prima distinzione riguarda l'esercizio della politica a livello locale (ambiente di studio e di lavoro, comunale, provinciale e, con molti limiti, regionali) e a livello nazionale. Mentre in ambito locale i giovani hanno e stanno avendo qualche (sofferto) spazio, credo (e mi appoggio per questo al parere di esperti che occupano posizioni di rilievo nel Palazzo) che le possibilità di ingresso dei giovani (con le abituali ovvie eccezioni) nel sistema politico di grande respiro, delegati a definire le grandi alternative del Paese, siano fortemente ridotte. Basti ricordare le parole di Giuseppe de Rita, apparse nel citato numero di

*Ma la grandezza di ogni futuro è forse proprio questa: che per quanto ci si sforzi di immaginarlo non lo si può afferrare, perché alla fine è più leggero di ogni teoria e sfugge ad ogni sensata previsione. Per quanto lo si rincorra è sempre un po' più in là e, prima di poter essere definito, si ritrae. Proprio come i giovani.*

Mavi Gatti

<sup>1</sup> E. Lévinas, *Dell'Unicità in Tra noi. Saggi sul pensare all'altro*, tr. It. Emilio Baccharini, Jaka Book, Milano 1998, p.225.

R-S Servire, che ritiene pari a più di un miliardo il costo di una campagna elettorale. Quanti giovani ne dispongono?

### **Ci sono gruppi di giovani sui quali sembra possibile contare**

A fronte di questo contesto di giovani senza prospettive, sonnacchiosi, apatici, permissivi, autoindulgenti, asserviti alla tendenza della moda ci sono tuttavia isole di giovani consapevoli delle loro responsabilità, protesi verso un futuro fatto di uomini e donne competenti, capaci di confrontarsi con la concorrenza, assetati di rinnovamento, dinamici e non di rado entusiasti. Appartengono a piccoli gruppi affiatati, motivati, determinati a raggiungere i loro obiettivi. Quando le circostanze cambiano non si fanno prendere dal panico ma vanno avanti lungo la propria rotta. C'è quasi sempre nel gruppo un leader ma quello che conta non è un leader isolato e dominante, bensì il "gruppo", le qualità dei suoi membri, la loro volontà di concrete realizzazioni. Sono questi piccoli gruppi che si fanno strada nel corpo molle dei giovani sponpati e che riescono a superare gli ostacoli che l'adulteranza, la burocrazia, la pigrizia, l'apatia e la stupidità degli uomini erigono senza sosta. Quanti sono questi piccoli gruppi coesi, determinati, sostenuti dalla reciproca sintonia morale, perseveranti, coraggiosi, fiduciosi nel loro potenziale umano? Non ho né esperienza né competenza per arrischiare una risposta affidabile. Ritengo tuttavia che sia pure in piccola minoranza questi gruppi siano reperibili nelle associazioni confessionali e non, nel mondo della ricerca, nel volontariato, in singole istituzioni scolastiche e in altri...

La mia personale esperienza mi induce ad affermare che questi piccoli gruppi sono identificabili con relativa frequenza nella comunità capi e in clan/fuochi dello scautismo. Se si consolideranno e si svilupperanno potrebbero anche - sia pure in parte - capovolgere la situazione e consentire di affidare il futuro ai giovani: tuttavia non a breve.

*Vittorio Ghetti*





# La risposta dello scautismo

*Nello scautismo il patto fra le generazioni si chiama rapporto capo-ragazzo e si esplica nel trapasso delle nozioni, nella progressione personale, nello stimolo all'autoeducazione.*

*Tutto questo avviene grazie alle differenze fra le generazioni che vanno perciò sfruttate e non artificialmente celate.*

## ***Progressione personale e rapporto capo-ragazzo***

*In tutto il sistema della progressione personale il rapporto capo-ragazzo si basa su una comunicazione educativa nella quale l'adulto interpella (ask the boy) continuamente il ragazzo e la ragazza per scoprirne interessi, aspirazioni, attese, sentimenti. È un rapporto fatto di osservazione e interazione che prende cor-*

*po dal desiderio tra le parti di parlare, ascoltare, giocare, progettare, fare e capire insieme. Si basa pertanto sulla concretezza e l'esperienza vissuta insieme, nonché su valori condivisi da capi e ragazzi che trovano il loro fondamento nella Legge, nella Promessa e nel Motto. È un rapporto teso a far scattare quel processo di autoeducazione che aiuti sempre più i ragazzi e le ragazze a*

*prendere coscienza dei cambiamenti in atto fino a promuoverli intenzionalmente. Per questo il capo stabilisce con ogni ragazzo e ragazza un rapporto di fiducia tramite un dialogo personale, accompagnandolo nel suo cammino di crescita, senza sostituirsi nelle scelte e nelle esperienze, aiutandolo ad individuare le mete educative che devono essere impegnative ma raggiungibili.*

## **Capo educatore**

*Il capo è un adulto che contribuisce alla crescita di ciascuno e della comunità, nella quale vive nello spirito del fratello maggiore, testimoniando i valori scout con il proprio esempio. Il capo fornisce ai ragazzi e alle ragazze - in un clima di reciproca fiducia - mezzi e occasioni concrete per vivere i valori dello scautismo e per comprendere sempre più profondamente i significati delle esperienze vissute. Il capo ha capacità di ascolto e di osservazione del ragazzo e della ragazza e ne conosce gli ambiti di vita, primo fra tutti la famiglia, con cui sono necessari dei contatti frequenti e che possono essere anche coinvolti nella definizione degli obiettivi concreti della progressione personale. Al fine di consentire ai ragazzi e alle ragazze un reale cammino di progressione personale all'interno delle unità del gruppo, la Comunità capi ha il compito di garantire l'unitarietà e la coerenza del cammino stesso, coordinando i singoli capi nei propri interventi e assicurando un'adeguata continui-*

*tà del servizio di ogni capo-unità, nella permanenza alla guida dell'unità, per almeno un intero ciclo educativo della branca nella quale è svolto il servizio.*

Non credo si possa descrivere la risposta dello scautismo all'impatto fra le generazioni in modo più chiaro e più conciso di come risulta dagli articoli 31 e 33 del Regolamento metodologico interbranca, sopra riportato. Mi posso dunque limitare a chiudere l'articolo con poche sottolineature che aiutino a rendere sempre più costruttivo il rapporto capo-ragazzo.

### **Volere l'impatto**

Il fatto di giocare lo stesso gioco dei ragazzi, uniformandosi nell'abbigliamento, nella parlata, nei comfort al campo, eccetera, non dovrebbe mai farci rinunciare al voler giocare con loro da adulti, quali noi siamo. È vero che la differenza di età è molto spesso ridotta, specie in branca R/S, ma sarebbe grave fare finta che noi siamo semplicemente dei fratelli maggiori. Ancor più grave se ciò avvenisse artatamente, per essere più accattivanti con loro, più addomesticanti. Il metro per giudicare se ci comportiamo da adulti-quali-noi-siamo sarà il permanere di occasioni di impatto, di situazioni nelle quali la nostra esperienza e la nostra visio-

ne della vita, diverse dalle loro, ci porteranno a dissentire, a spronare loro e noi verso altre mete, verso l'utilizzo di altri mezzi, verso altre sensibilità da far maturare. Sarà naturalmente la peculiarità di essere, nei loro confronti, non degli adulti qualsiasi ma dei capi a permetterci di giocare l'impatto con un atteggiamento di dialogo e di lealtà, come si conviene ad un vero capo.

### **Adulti di successo**

Si parla qui evidentemente non del successo mondano, ma di quello alla B.-P., caratterizzato dal servizio e dalla felicità costruita facendo quella degli altri. È molto importante, nel rapporto capo-ragazzo, che si coltivino tutti gli ambiti del nostro essere adulti, evitando di essere perfetti nel giocare lo scautismo e molto carenti altrove. Per i ragazzi infatti è fondamentale confrontarsi con adulti che vivono pienamente la loro dimensione familiare, di studio o professionale, di amicizia, di uso del tempo libero, ecc. e vedere i loro capi che perseguono una coerenza fra queste dimensioni e le idealità che guidano il gioco scout è fondamentale per il successo del gioco stesso. È fondamentale anche per noi e per la sopravvivenza dello scautismo. Ai capi viene oggi chiesto un impegno molto maggiore rispetto al passato o

comunque un impegno che preclude altri impegni che in passato non esistevano o non catturavano. Il risultato è, troppo spesso, che quando ci si mette davvero a studiare o a lavorare, o si mette davvero su famiglia, non resta che lasciare davvero lo scautismo, con le conseguenze che tutti conosciamo. Servono qui un po' di gesti di coraggio per rendere più vivibile (più a lungo vivibile) l'impegno da capo, in modo da poterlo vivere con le altre dimensioni del nostro essere adulti, dove il trucco di fare i fratelloni maggiori dei ragazzi non funzionerà più e, al loro posto, ci saranno sempre più adulti che giocano seriamente un gioco.

### **Adulti anche di rottura**

L'ideale è certamente una azione educativa dello scautismo ben coordinata con gli altri ambiti di vita, *"primo fra tutti la famiglia"*, che possono così *"essere anche coinvolti nella definizione degli obiettivi concreti della progressione personale"*, come si dice nel Regolamento. È bene però anche essere realisticamente consapevoli che tutto ciò non è immune da conflitti. Molto spesso siamo noi capi in difetto, generosamente proiettati al camminare insieme ai ragazzi, perdendo di vista prudenze, attenzioni ad altri valori, alla necessità di

ritmi vivibili. Ma è possibile anche che gli adulti degli altri ambiti educativi cui i ragazzi appartengono privino i ragazzi stessi di occasioni di crescita che forse in quel momento solo noi siamo in grado di offrire o, peggio, che stiano mortificando alcune loro ricchezze interiori che sarebbero invece facilmente vivificabili o che siano pesantemente autoritari. È chiaro che in tutte queste situazioni la regola è cercare la mediazione. Ma non è sbagliato tenere duro, in atteggiamento di dialogo, su proposte educative anche incoerenti con i valori degli altri adulti che gravitano nella vita dei ragazzi (genitori, insegnanti, allenatori, ecc.). Perché del resto, se la macchina degli adulti fosse perfetta, ben oliata e silenziosa, come potrebbero i bambini che ci debbono salire crescere in libertà? Un po' di rumori sospetti costringeranno a fermare la macchina per cercare gli eventuali guasti e il tempo perso potrebbe anche far mutare la meta che ci si era proposti in partenza o, almeno, apportare qualche deviazione sull'itinerario previsto. Talvolta i migliori ricordi di viaggio derivano proprio dall'essere rimasti in panne.

### **Imparare facendo, insieme**

La vignetta del ragazzo che accende il fuoco insieme al suo capo è una

immagine esplicita dell'inizio di un'azione educativa. Capo e ragazzo fanno e fanno insieme, in un clima di apprendimento e non di un insegnamento. L'insuccesso è possibile, anzi temuto, ma senza traumi: sorrideranno e canteranno anche in quella difficoltà. Nella vignetta successiva c'è il ragazzo che sta accendendo il fuoco da solo, perché ora ne è capace; il capo è lì vicino, in quanto è capace di "lasciar fare" (dote da adulti che non è facilmente praticata), pronto a incoraggiare e ad esercitare, in caso di insuccesso, un sano umorismo (mai un freddo sarcasmo). Nella penultima vignetta, il capo non compare più, perché il ragazzo non ne ha più bisogno: il capo si è via via fatto da parte, diventando finalmente inutile. Nell'ultima vignetta, c'è il ragazzo di prima, un po' cresciutello, che insegna a un piede tenero ad accendere il fuoco. E il ciclo ricomincia.

### **Verticalizzare**

Perché questo ciclo funzioni e si instauri dunque facilmente un rapporto costruttivo fra capi e ragazzi, è indispensabile abituarsi fin da piccoli ad aver a che fare con persone di età diverse. La vita è del resto fatta prevalentemente di rapporti con persone non coetanee. Solo alcuni ambiti educativi (ad esempio la

scuola) hanno rigidamente "orizzontalizzato" per classi di coetanei, allo scopo evidente e legittimo di facilitare l'azione di insegnamento. È noto invece che B.-P., quando aveva inventato le squadriglie, cercava in qualche modo di imitare le bande spontanee, in cui ragazzi di età diverse si aggregavano, ognuno con compiti diversi a seconda delle capacità e dove non era detto che un ragazzo più piccolo non risultasse talvolta più utile di uno più grande.

A me preoccupa in Agesci la sempre più marcata rarefazione del confronto fra persone di età diversa. Predomina il legame fra coetanei, come dimostra il moltiplicarsi delle attenzioni ai lupetti/coccinelle e scout/guide di "ultimo anno", per far loro superare indenni la "fatica" di aver a che fare con persone più giovani di loro; uguale difficoltà si trova nel fare una route dei novizi assieme al proprio clan o, all'interno dello stesso clan, nel creare una comunità solida fra le diverse età presenti.

Le difficoltà sono vere, ma occorre interrogarci sulla bontà delle risposte trovate. Nella "pedagogizzazione" un po' spinta dello scautismo avvenuta negli ultimi anni, abbiamo forse imitato troppo la scuola, dimenticando che fra le caratteristiche di un ambiente, perché sia educativo, c'è proprio quello di "essere rap-

presentativo della realtà”. Ricordo, per completezza, le altre tre caratteristiche di un ambiente educativo: essere dominabile dal ragazzo, essere un vero ambiente di vita, permettere di sbagliare (E. Bardulla, 1990). Ora, la realtà è più simile a un reparto verticale, che ad una classe artificialmente orizzontale. Credo dunque che vadano ripensate le molle utili a far scattare l’interesse alla verticalità, più che accondiscendere passivamente alla orizzontalità, senza peraltro dimenticare che gli ambiti educativi dei ragazzi sono quasi tutti orizzontali (salvo la famiglia) e che si tratterà dunque di nuotare controcorrente.

*Franco La Ferla*



## Autoeducazione e futuro

*Il vero sforzo educativo è quello di far nascere  
un mondo nuovo.*

*Questo comporta un’autentica rivoluzione,  
anzitutto dei propri comportamenti,  
che diventi poi contagiante per chi ci è vicino.  
In altri termini, si tratta di convertirsi.*

### **Alcune domande.**

Quante volte ci siamo posti la domanda: “vale la pena educare”? Se sì, quanto incide sul carattere e sulla personalità di un bambino, un ragazzo, un giovane? Come intervenire? Quale il modo, i tempi, gli strumenti? Quali sono le età più recettive, più aperte all’ascolto ed al dialogo? Basta il modello, l’esempio di riferimento? Quale il rapporto tra autonomia e direttività? Esiste una regola uguale

per tutti? È sufficiente l’amore e la dedizione? Si può ed è giusto fare dei bilanci o delle verifiche dell’azione educativa svolta?

Parto con queste domande per chiarire subito, ammesso che ce ne sia bisogno, che il tema dell’educazione è sfaccettato e complesso, oltre a non riuscire a definire e contenere, in un articolo, i confini ed i limiti della bontà ed ortodossia della nostra azione educativa.

### **Autoeducazione?**

È molto bello, affascinante e coinvolgente parlare e dissertare di educazione a livello teorico. Poi, quando si va ad analizzare in pratica, quali risposte si hanno e si sono avute e si riflette su alcuni risultati, tutto cambia e le proprie certezze vengono rimesse in gioco. Parlo dell'autoeducazione, cardine e pilastro della metodologia scout e fondamento della mia cultura educativa.

Mi chiedo se è poi così sicuro il fatto che bisogna dare ai ragazzi, ai giovani, delle indicazioni di ciò che è bene e ciò che è male, di aiutarli a trovare, attraverso il discernimento, la strada giusta.

“Mettere dei paletti”, è la frase che si continua a ripetere oggi. “Dei cartelli indicatori”, dei segnali ma, lasciando ad ogni singolo individuo la libertà e la capacità di scegliere. Non bisogna imporre niente, mettere degli sbarramenti, spaventare con tabù, sovrapporre con la propria autorità. Impedire di sbagliare, ammesso che di sbagli si possa parlare, vuol dire non permettere una presa di coscienza, una crescita corresponsabile, una vera maturità. “Sbagliando s’impara”. Su questo argomento siamo tutti d’accordo. Ma, fino a che punto devo rimanere a guardare rattristato e preoccupato, senza intervenire con autorevolezza, di fronte a scelte che

io non condivido, che portano oggettivamente lontano, che non s’ispirano al bello, al buono, al vero. Siamo così certi che la pazienza e l’attesa amorosa “del Padre Misericordioso” prima o poi daranno ragione alla nostra scelta educativa?

### **Alcuni esempi**

Di fronte ad un figlio o ad un adolescente che afferma di non credere più in Dio, per cui ritiene più coerente non accostarsi più ai Sacramenti o non andare a Messa, come e cosa occorre fare? Attendere con pazienza, dare il buon esempio, implorarlo perché si sforzi a frequentare la Chiesa, costringerlo con le “buone maniere”, pregare per lui? Abbiamo sbagliato qualcosa nel processo educativo o, proprio per tutto ciò, siamo sulla strada giusta? Se al contrario vi dichiara di voler lasciare tutto e partire missionario in qualche luogo lontano o entrare in Seminario perché sente una forte vocazione religiosa, come si reagisce?

Più semplicemente, di fronte ad un giovane che non vuole più continuare l’università, anche se mancano pochi esami, perché vuole lavorare, ha capito che la sua strada è un’altra, non ha più voglia di studiare, cosa bisogna fare? Si insiste, lo si fa ragionare perché continui gli studi o, si lascia, dopo averlo ascoltato e dopo

aver espresso il proprio pensiero, che faccia la propria strada?

Se un figlio esce di casa tutte le mattine per andare a scuola o al lavoro senza aver rifatto il letto dopo averlo pregato di farlo per una vita, si lascia correre, si fa rimarcare ogni volta, non gli si permette che venga a tavola se non dopo aver rifatto il letto, lo si bastona? Se volete vi posso portare altri duemila esempi, dal più grave al più veniale come quest’ultimo.

### **Determinazione**

Spesso mi chiedo se non sarebbe meglio essere autoritari: questo è giusto, questo è sbagliato. Questo non lo fai, va da quella parte. Questo è peccato e quest’altro è bene. Non ti permetto di fare così, adesso fai così, altrimenti sarai punito.

In questo modo si otterrebbero due risultati sicuri: il primo, quello che gli educatori sarebbero più sicuri e tranquilli ed il secondo che i bambini, ragazzi e giovani, farebbero meno fatica a scegliere, sarebbero più sereni perché c’è chi queste scelte le sa fare, perché più adulto, più esperto, più maturo. Insomma tutti più felici. È una sorta di clonazione del nostro modo di pensare, di agire, di vivere sentimenti e passioni.

Dico queste cose con la consapevolezza e la speranza che restino una provocazione utile solo per una ri-



flessione. Perché ci si renda conto che la strada dell'autoeducazione è una strada dura e rischiosa. Che la vigilanza, l'amore e la pazienza sono ingredienti ineludibili, senza i quali si cade nel qualunquismo e nella passività, dove si rischia di fare dell'educazione un surrogato.

### **La realtà**

Certo la nostra generazione, quelle che ci hanno preceduto e quelle future, stanno facendo, hanno fatto e faranno il massimo per dare il meglio di idee, pensieri, contributi ed esempi per una crescita "valoriale" dell'uomo. Non sempre ci riusciamo anzi, molto raramente. Il più delle volte siamo noi stessi schiacciati dagli errori e dalle miserie e meschinità o cattiverie che ci portiamo dentro.

Allora il nostro compito è quello di allevare bambini od educare giovani a cancellare e disfare quel male che noi abbiamo fatto, indicando loro quale strada prendere dicendo loro gli errori che, con le nostre scelte, abbiamo compiuto. Sarebbe già tanto, ammettere le proprie colpe, sottolinearle, evidenziarle per evitare che altri commettano gli stessi errori. Ma è poco credibile, è poco convincente e poi, perché tu sì ed io no?

Dal libro di Silvano Fausti: "Occasione o Tentazione -Arte di discernere e decidere". Ed. Ancora/pag. 34, si legge:

*"Allo scopo di illuminare la tua esperienza, chiediti dove portano i sentieri di un tempo, tracciati da quelli che prima di te hanno camminato verso casa.*

*Se rifiuti il passato, ti privi del presente e del futuro. Se vuoi conoscere senza sperimentare, sei stolto; ma se vuoi sperimentare senza confrontarti con gli altri, sei anche pazzo. Confrontati con questi suggerimenti: ti servirà a far sì che le tue scelte non siano stolte o pazze più del necessario!*

*...Chi vuol camminare lo metta in conto, senza meravigliarsi o cadere in confusione. Perché così è: se sei suddito del male, questo ti lascia in una tranquillità da anestesia più o meno totale; ma se lotti contro, anch'esso lotta contro di te. Per questo la schiavitù pare meno dura della libertà.....C'è quindi una lotta per giungere alla libertà. I suoi costi sono però infinitamente inferiori a quelli della schiavitù. E poi: libero è bello!*

### **Cambiare**

Io credo che la chiave educativa più forte, quella che dovrebbe stare alla base di ogni nostro intervento educativo, sia quella di volere e cercare con tutte le nostre forze un desiderio incontenibile di *far nascere un mondo davvero nuovo*. Pensare tutto daccapo per vedere con occhi nuovi il mondo. Guardare quello che c'è di buono, quello che il passato, le tradizioni, noi stessi abbiamo costruito e, buttar via, distruggere e seppellire quanto di

brutto c'è. Anche se ci siamo affezionati, ci costa fatica dover scartare, eliminare. Deve essere un'operazione chirurgica drastica, una terapia d'urto, un'azione rivoluzionaria.

Per far questo, prima di tutto occorre rivoluzionare se stessi. Poi, non rivolgersi soltanto ed esclusivamente ai giovani ma a tutti quanti, senza considerare scopi, età, sesso, condizione, ceto, fede, educazione. Qui le generazioni non c'entrano, siamo tutti chiamati alla conversione: istantanea e radicale, cominciando da noi stessi. È ridicolo, anche se lecito, volere che i giovani, i nostri figli siano migliori di noi, senza far niente, o quasi per renderci più degni dei nostri ragazzi. Peggio poi, se crediamo di esserlo anche se magari lo siamo. Non credo abbia un senso vivere se non vediamo che siamo ammalati, che abbiamo dei difetti e delle colpe e, non crediamo alla guarigione. Guarigione che è possibile solo con l'aiuto di Dio, dello spirito e del continuo confronto con altri uomini.

Se non abbiamo il coraggio di guardare in faccia a questa realtà, rischiamo di vivere in un continuo alternarsi di illusioni e delusioni.

Basta ora con queste teorie che forse tutti conosciamo bene, ma che non risolvono la mia conversione, perché non ne ho il coraggio e la forza, perché mi fa male e temo il mutamento,

perché riesco a trovare soluzioni e dimostrazioni che in fondo le cose non vanno così male. Ed è vero, ma è anche vero che bisogna, ad un certo punto della propria giornata e della propria vita, rivedere le cose come stanno e dove stanno andando, per capire dove stiamo sbagliando e cosa ci resta da fare. Altrimenti, senza il cambiamento si gira sempre intorno alle nostre cose certe, sicure, tranquille.

### **Un augurio**

...che mi faccio e vi faccio (credo sia un proverbio indiano) è quello di avere forza di poter sollevare sulle nostre spalle i nostri figli perché possano vedere più lontano e che, i nostri figli abbiano la pazienza e la dedizione di prenderci per mano quando, ormai vecchi, il nostro passo vacilla.

*Gege Ferrario*



# Il patto associativo

*Una puntuale e interessante definizione degli elementi del nuovo “patto associativo” nei confronti del precedente.*

*Tra le sfide che i capi devono accettare c'è anche quella di saper creare un ponte di valori tra generazioni.*

### **Patto Associativo o Patto Educativo?**

Quando si è trattato di rimettere mano al Patto associativo Agesci ci siamo posti, come primo obiettivo, quello di definire meglio la natura del patto stesso.

Tante voci sollecitavano questo chiarimento.

C'era chi richiamava al fatto che, se il Patto del '74 era “associativo”, perché doveva esprimere le ragioni e i modi di essere di una nuova associazione,

dopo l'unificazione di AGI e ASCI, era tempo, adesso, di un patto “educativo” con le giovani generazioni, di una proposta forte e diretta di crescita nello scoutismo, di alleanza nell'impiego e nella fatica di divenire adulti.

Altre voci, alla Route delle Comunità Capi del '97, invitavano a stringere un patto educativo con le famiglie, o comunque più esplicitamente rivolto a chi, insieme a noi, riconosce ed accetta una responsabilità educati-

va verso i più giovani.

Il Consiglio Generale '98, preferendo una scelta di "restauro conservativo", ha confermato la necessità per l'Agesci, di un Patto Associativo, di un patto interno tra i Capi, "legame che esprime le scelte fatte dai Capi e dagli Assistenti Ecclesiastici dell'Associazione, l'identità, l'impegno e le speranze che tutti condividono."

Tuttavia il dibattito ha ben chiarito che non c'è e non ci deve essere, in un'associazione educativa scout, una distanza o una vera differenza tra patto educativo e patto associativo: perché l'associazione esiste per l'educazione e l'educazione è incontro tra generazioni.

### **Associazione o movimento?**

Il vecchio Patto esordisce con un'evidente contraddizione, "l'Associazione è un movimento...", che andava risolta, anche se nessuno in passato, sembrava mai averne frainteso il significato.

Non c'erano dubbi sul fatto che l'Agesci fosse un'associazione, con regole e strutture definite e non solo con un'ispirazione comune.

Nel restauro il problema era, piuttosto, mantenere con una scrittura più precisa, ma ugualmente suggestiva, quello che voleva evocare la frase "movimento di giovani": il protagonismo e la centralità dei ragazzi, con

gli adulti in ruolo di servizio e non di "padroni di casa".

In questo tempo di vita associativa, in cui tanta attenzione e tanto impegno sono stati dedicati alla formazione e alla crescita dei Capi, avevamo ben presente il rischio di enfatizzare l'immagine di un'Agesci di adulti e per adulti.

D'altra parte, in questi anni erano cresciute la consapevolezza e l'esperienza del valore della relazione educativa, come momento forte di proposta e di testimonianza. Il Capo non è solo un organizzatore di attività o un ripetitore di schemi ispirati al metodo, ma sempre più è un compagno di strada, di una strada aperta.

Scriva Lino Rossi, docente di Didattica ed esperto di adolescenze difficili: "Il centro del discorso sta nella relazione. Mettere insieme significati che preludono alla condivisione di aspetti profondi. Aprire un varco, ascoltare o ascoltare insieme, in un vento d'incanto; senza sicurezze, a partire dalla saggezza dell'incerto e cioè del possibile.

Nell'attesa dichiariamo il nostro esserci e tentiamo nuovi spazi di significato. È il grido della conoscenza e della ri-nascita. Perché una persona è il suo sviluppo."<sup>(1)</sup>

Autoeducazione nella relazione, dunque, o meglio nelle relazioni che la vita scout permette e propone.

Per questo il Patto Associativo ora dice: "L'Associazione accoglie e riunisce Capi e ragazzi. I Capi, donne e uomini impegnati volontariamente e gratuitamente nel servizio educativo, offrono alle ragazze e ai ragazzi i mezzi e le occasioni per una maturazione personale e testimoniano le scelte fatte liberamente e vissute con coerenza."

### **Associazione di Capi e ragazzi: dove?**

Il vecchio testo del patto affermava il protagonismo associativo dei ragazzi, ma non indicava i luoghi e i modi della loro appartenenza e partecipazione.

Su prezioso suggerimento di Mario Sica, il nuovo testo afferma che il Gruppo scout, di cui fa parte la Comunità Capi, è "il momento principale della dimensione associativa, di radicamento nel territorio e di appartenenza alla Chiesa locale".

È il Gruppo - e non solo la Comunità Capi - la struttura fondamentale, perché luogo di incontro dei Capi e dei ragazzi, luogo dove lo scoutismo è vita delle unità, luogo di esperienza e di partecipazione comunitaria di grandi e piccoli.

Tutte le altre strutture sono in realtà servizi, in funzione della vita dei gruppi e della qualità dello scoutismo che in essi propongono.



Il nuovo testo del Patto Associativo, se meditato ed accolto, potrebbe contribuire ad un riequilibrio - da molti ritenuto urgente e necessario - tra dimensione educativa e partecipativa, attraverso il recupero di quest'ultima alla sua ragione d'essere di servizio al servizio.

### **Per un patto generazionale**

Fortemente voluta dalla base associativa (che aveva giudicato una prima bozza di riscrittura del Patto poco coraggiosa, di consenso ma non di spinta), c'è l'assunzione, da parte dell'Agesci, nella scelta politica, ma anche nella scelta di fede, di nuovi impegni di fronte alle sfide che la realtà pone, come la dimensione interculturale, il problema della guerra, lo sviluppo sostenibile, la tutela ambientale, l'economia etica, la cultura della legalità, i diritti dell'infanzia.

Ci siamo proposti, nel raccogliere queste sfide e nel tradurle in impegni associativi, di avere tre tipi di attenzioni:

1) La prima è il discernimento, tra gli impegni possibili, di quelli che hanno al centro la persona, la sua dignità e il suo valore, a partire dai più piccoli. Perché l'associazione deve spendersi per le persone, contro ogni tentazione di tendenza, di moda o di logica di schieramento.

2) La seconda attenzione è alla possi-

bilità di crescere ed aiutare a crescere, all'interno di ogni impegno assunto, poiché abbiamo scelto di agire politicamente attraverso l'azione educativa, di cercare il bene della persona che cresce, cambia, migliora.

3) La terza attenzione è alla necessità di cercare un ponte di valori tra generazioni. Quando si è trattato, ad esempio, di decidere se mantenere o meno la scelta antifascista, ci siamo detti che era nostro compito anche raccontare ai ragazzi la nostra storia e la nostra resistenza, radicare la nostra cittadinanza nel Patto Costituzionale del Paese, che si fonda sulla reazione ad un passato totalitario ed antidemocratico; chiamare con il nome di oggi i rischi dello spirito e del metodo "fascisti", come l'imposizione del forte sul debole, il razzismo, la violenza, l'intolleranza.

Un patto generazionale richiede il coraggio di agire e testimoniare, ma anche il coraggio di dire, di raccontare, perché non si perda la memoria e l'intelligenza della speranza di bene.

*Anna Perale (Capo Guida Agesci)*

(1) Lino Rossi, *Itinerari del simbolo in psicoterapia*  
- Borla 1989



# Le comunicazioni tra le generazioni

*Nel rapporto fra le persone si stabiliscono dei codici di comunicazione.*

*Questi ci sono anche nello scoutismo e sono peculiari. È indispensabile conoscerli e utilizzarli per realizzare rapporti fra adulti e giovani che siano autentici e creativi.*

Secondo una definizione classica la comunicazione presuppone un emittente ed un ricevente, un canale comunicativo ed un codice, che, perché la comunicazione si realizzi, deve essere condiviso dai due partecipanti. Se queste sono le condizioni tecniche che permettono la comunicazione, è comunque importante non sottovalutare tutta una serie di variabili legate, da un lato alla soggettività dei soggetti, e dall'altro alle interdipendenze tra canale e codice comunicativo.

Quando negli anni '60 comincio a

prender piede anche nella scuola italiana una metodologia di insegnamento della lingua straniera tesa a dare dignità alla lingua orale, alla lingua parlata, uno degli slogan più ripetuti diceva: "Goethe scriveva, noi telefoniamo". Senza disturbare troppo il celebre scrittore tedesco è senz'altro condivisibile il concetto che il cambiamento di canale comunicativo (posso trasmettere messaggi non solo tramite lettera, ma anche, e più velocemente a viva voce per telefono) determina anche una variazione

nell'uso del codice, appunto non più scritto, ma orale.

Questa variazione porta con sé poi tutta una serie di altri cambiamenti legati alla velocità della comunicazione, alla diffusione del mezzo e quindi alla possibilità di accesso praticamente generalizzata.

## **Le nuove tecnologie per comunicare**

Un processo analogo si è innestato con l'avvento della televisione. Analogamente, non uguale, perché nel secondo caso la comunicazione è monodirezionale, la condivisione del codice è condizione necessaria per la decodifica del messaggio, ma non esiste la possibilità di scambio di ruolo tra emittente e ricevente, scompare ogni possibilità di interazione. Quanto questa mancanza abbia influito e possa influire sulla qualità delle relazioni è stato ampiamente e diffusamente indagato, ciò che ci interessa qui constatare è proprio la mancanza di relazione, di interscambio, la fissazione in ruoli precostituiti di chi parla e di chi ascolta.

Lo sviluppo della comunicazione tecnologica ci ha fornito con Internet un ulteriore nuovo canale comunicativo che ristabilisce in parte la possibilità di interazione. Ma si tratta di una interazione mediata da un mezzo che può prescindere dall'uomo, dalla

sua soggettività, dalla sua personale modalità espressiva (il tono di voce, l'inflessione, la calligrafia, ecc.). Inoltre l'accesso al canale comunicativo richiede il possesso di un codice e di competenze non generalizzate.

Se l'avvento del telefono ha favorito un incremento delle possibilità comunicativa su grandi distanze per grandi strati di popolazione, le nuove autostrade informatiche favoriscono un ancor maggiore dominio dello spazio e del tempo di comunicazione, ma pongono precisi vincoli di accesso che costituiscono discriminanti generazionali, culturali, sociali.

Il problema che si evidenzia, allora, è legato ad una alfabetizzazione che è necessariamente influenzata da quella che viene definita "l'esposizione" al codice. Quanto maggiori sono cioè le occasioni di contatto, di esperienza, di uso, tanto maggiore sarà la velocità e la completezza di acquisizione del codice stesso. È un procedimento, per molti versi, non dissimile da quello di apprendimento di una lingua straniera, anche se giocato su abilità, conoscenze e processi mentali diversi.

### **L'interazione culturale**

Fin qui il lato più tecnico della questione. Resta da esaminare invece l'aspetto più legato alla umanità dei poli di comunicazione, cioè il rapporto

che nella comunicazione si instaura tra i due parlanti, rapporto che scaturisce proprio dall'interscambio di ruoli e da quell'insieme di emozioni, sensazioni e sentimenti che fanno parte di una interazione tra persone.

Anche questo aspetto della comunicazione ha subito e subisce un continuo adattamento, perché legato, storicamente e generazionalmente, ad esperienze significative personali e/o di gruppo. Basti pensare al potere evocativo diverso di parole come "borghesia" o "proletariato" per chi ha vissuto la sua giovinezza prima o dopo la seconda guerra mondiale, nel periodo del '68 o ai nostri giorni. O ancora alla parola tedesca "Führer", nel suo significato proprio assolutamente equiparabile alla parola leader, ma talmente connotata più o meno emotivamente, da essere pressoché inutilizzabile.

Esempi meno forti, ma ugualmente significativi, possono essere ancora quelli legati a parole di uso comune quali telefonino o cellulare. Nessuno penserebbe né ad un telefono lillipuziano, né ad un auto per il trasporto di detenuti, ma questo è proprio ciò che abbiamo definito "condivisione del codice". Se questa condizione non è assolta, allora tutto il processo comunicativo ne risulta disturbato.

Sembra evidente allora che parlare di comunicazione tra generazioni signifi-

ca mettere in gioco una gran quantità di elementi che vanno a toccare l'intera struttura della persona, cioè le sue capacità cognitive, le sue abilità operative, la sua soggettività emozionale.

Ma non è ancora tutto.

### **Simbolismo e comunicazione**

Noi comunichiamo con tutto il corpo, con i nostri atteggiamenti e posture, con i gesti e i segni che riconosciamo come portatori di significato. È il grande mondo dei simboli, mediatori ed evocatori di messaggi che trascendono il gesto o l'oggetto che li rappresenta, ma che sono e restano efficaci solo se riconosciuti, compresi, condivisi ed interiorizzati. Anche in questo campo ritroviamo simboli ad alta tenuta e simboli che scompaiono o si evolvono perché non più significativi. Se il diciottesimo compleanno ha ancora un suo fascino e viene normalmente festeggiato con particolare solennità, ha certamente perso ogni connotazione di "rito di maturità", anche se ad esso si ricollega l'acquisizione di tutti i diritti civili.

Allo stesso modo anche lo sposarsi, il "metter su casa" ha perso il significato di emancipazione, di visibilità sociale dell'essere adulto che ancora aveva fino a qualche decennio fa.

Certamente questi cambiamenti sono legati a fattori di evoluzione so-

ziale ed economica, ma indicano anche un diverso rapporto con il concetto di adultità, non più identificata come punto d'arrivo, ma come continuum nel percorso di vita di ogni individuo.

Se quindi cambiano i significati di riferimento è inevitabile che la funzione comunicativa del simbolo perda di efficacia. Ma non si tratta solo di questo. Perché vi sia condivisione di un simbolo, un ruolo molto importante è svolto anche dal tempo; quello richiesto dalla elaborazione ed interiorizzazione dei significati ad esso connessi. Si tratta cioè ancora una volta di tempo di "esposizione". Questa è quindi una condizione che regola ogni interazione che vada al di là del semplice passaggio di informazioni o delle quattro chiacchiere sul tempo.

Nello scautismo questa modalità comunicativa è ben espressa col termine "trapasso delle nozioni".

### **Comunicare per epoche**

Non si tratta di trasmettere notizie, informazioni, conoscenze, ma di comunicare pezzi di vita, un modo di vedere le persone, le cose, il mondo. Una interazione di questo tipo presuppone in parallelo la costruzione di un rapporto di fiducia reciproca, di empatia, che è altro dalla simpatia o dall'essere della stessa opinione, è la

capacità di ascolto, di accoglienza dell'altro, il desiderio di realizzare una comunicazione profonda. È ciò che fa di una rosa tra tante "la rosa" del piccolo principe. Il problema fondamentale non è allora quello di trovare la chiave della comunicazione tra le generazioni (che, per altro, sono ben poco definibili in termini precisi, ma rappresentano piuttosto un continuum), quanto quello di considerare la comunicazione un elemento fondante della nostra umanità e la pluralità di codici e modalità comunicative una ricchezza da perseguire.

Senza chiudersi in steccati generazionali o culturali, comunicare significa allora saper realizzare un patchwork, saper cioè comporre in modo creativo e armonico pezzi di tessuto diverso.

*Federica Frattini*



# La scuola e il problema generazionale

*Questo contributo è testimonianza della sensibilità, dell'attenzione e della competenza di educatrice con cui Maria Luisa porta avanti da anni il suo ruolo di docente nell'ambito di una scuola superiore di Milano.*

*Elenca, tra l'altro, i requisiti necessari dei docenti per raggiungere due fondamentali obiettivi: far sì che gli allievi si sentano bene a scuola e cercare nella scuola un clima positivo di crescita.*

*La barriera tra la generazione dei docenti e quella dei discenti si dissolverà facilmente.*

Docente-discente, insegnante-studente, professore-allievo: all'interno dell'universo scuola questi binomi evocano nell'immaginario collettivo visioni di distanze stellari, sottinten-

do generazioni di ruoli distinti, rigidi e immutabili, esprimono culture per definizione antitetiche, sono carichi di sentimenti di reciproche, aprioristiche diffidenze.

*“L'anno scorso è arrivato un professore nuovo di latino e greco, tremendo, che veniva dal ginnasio, quelle persone che è meglio non incontrare nella vita, quelli che umiliano proprio per il gusto di umiliare, del tipo restituiscono i compiti in classe e ti fanno venire uno per uno fino alla cattedra a prenderlo e quindi devi fare la passerella davanti ai compagni: se sei stato bravo ti fanno i complimenti e se sei andato male ti dice in faccia che sei una nullità. Una persona molto maleducata. Lui era bravo, voglio dire, mi ha insegnato delle cose interessanti, voglio dire, delle lezioni bellissime, però era veramente una persona disgustosa. Con un senso dell'umorismo tremendo, cioè proprio ti umiliava, lui godeva a umiliarti, forse anche un po' malato. E quindi pensare che gente del genere forma dei ragazzi giovanissimi come quelli di quarta ginnasio, un periodo importante; li porti all'inizio della scuola che bene o male è una scuola efficace, perché il liceo classico... e quindi una persona del genere... pazzesco... che al limite io... vent'anni: riesci a distaccarti un minuto, a parte che mi ha fatto piangere dal nervoso un mucchio di volte e poi dici “ma mi metto a piangere per un deficiente del genere!”*

*(da: “Le vite normali” - una ricerca sulle storie di formazione dei giovani a cura di R. Massa e D. Demetrio)*

La figura di “maestro sadico” e di “formatore distruttore” che emerge

da questa intervista può essere un caso limite – alle elementari la maestra suscita prevalentemente buoni ricordi, in tutti i cicli scolastici brillano e hanno brillato insegnanti illuminati – ma non si è lontani dal vero se si afferma che queste caratteristiche sono ancora realmente molto diffuse nei docenti delle superiori e non sono soltanto ingigantite dai vissuti degli studenti.

Eppure, spavaldi e aggressivi, ostentanti autonomia e sicurezze, ostinati nel difendere le proprie posizioni, refrattari ad esternare sentimenti ed emozioni, arroccati nei gruppi dei pari, assolutisti nelle affermazioni, poco inclini a riconoscere e a confrontarsi con le “verità”, disincantati e cinici all’apparenza nei confronti degli adulti, quando questi discenti, studenti, allievi d’oggi poi si “confessano” nelle inchieste anonime indicano ancora ai primi posti gli insegnanti come persone a cui ricorrere in caso di necessità, nelle quali individuare modelli di riferimento.

### **Non solo nozioni**

È un fatto che il disintegrarsi della famiglia, il venir meno di altre istituzioni educative, la minor tenuta del tessuto sociale, l’assenza di una politica che si faccia carico delle necessità complessive dei giovani, investa la

scuola della crescita globale delle giovani generazioni e non soltanto di quella culturale. I due compiti principali insiti da sempre nell’insegnamento – la trasmissione di contenuti specialistici e la formazione generale della personalità dell’allievo – vengono oggi reclamati a gran voce, entrambi al massimo grado della loro realizzabilità, ma con uno spostamento evidente sul secondo a fronte del malessere giovanile diffuso, sia da una opinione pubblica spesso dalla cattiva coscienza nei confronti della scuola, sia – ed è quello che più conta – attesi dai bisogni profondi, e in quanto tali per lo più negati a parole, dei giovani.

L’essere studioso e l’essere educatore, anche per l’insegnante delle superiori, non possono più essere considerate alternative che si escludono a vicenda.

### **Conoscere e riconoscere gli studenti**

Ma come insegnare, come imparare e come educare nella scuola, soprattutto là dove gli insegnanti sono alle prese con la lunga e difficile crescita degli adolescenti d’oggi?

Ritengo che il primo passo decisivo per ogni insegnante sia quello di cogliere le motivazioni affettive che stanno all’interno delle sue aspirazioni e dei suoi ideali educativi, quali il

desiderio di trasmettere la conoscenza e le capacità, di rendere capaci gli studenti di riuscire, di promuovere il loro sviluppo personale e, contemporaneamente, di coinvolgersi in una relazione affettiva con gli studenti. Il che significa conoscerli e riconoscerli, comprenderli e rispettarli, essere per loro, con loro e non contro di loro, profondamente solidali nelle difficoltà del loro processo di crescita e di affrancamento, sostanzialmente fiduciosi che “ce la faranno”. Questo atteggiamento non si impara all’università, non proviene dai libri, non scaturisce dai corsi di aggiornamento, ma da quella motivazione profonda che ha condotto una persona a scegliere questa professione.

Non sarà di tutti gli insegnanti il mettersi in gioco principalmente come persona all’interno della classe, nel contesto dell’istituto, al di fuori della scuola (è noto da tutte le indagini sociologiche che per molti la scelta dell’insegnamento costituisce un ripiego), ma in quale professione coloro che più si identificano in essa non sono una minoranza?

### **La competenza relazionale dei docenti**

Nella maggioranza tuttavia ci deve essere almeno la consapevolezza che nella professione di insegnante occorre continuare ad accrescere tutte

le competenze ad essa attinenti, e non soltanto quelle legate alla disciplina insegnata e alla didattica.

Va qui affermato con forza allora che la competenza relazionale va perseguita da tutti, che è acquisibile e perfezionabile, che nel curriculum formativo degli insegnanti di ogni ordine e grado – a monte e in itinere – essa non può più essere assente.

Questa è la carenza che i ragazzi italiani mettono prevalentemente in rilievo.

Nel giudicare i propri docenti essi non chiedono, infatti, in generale, insegnanti più “autoritari” o più “lassisti”, più “distaccati” o più “compagni”, più ferrati e aggiornati nella loro disciplina, ma soprattutto docenti con maggiori capacità relazionali, che li tengano “davvero” in considerazione, che li prendano “davvero” sul serio, che siano capaci di interpretare i loro agiti e di restituirli in termini di consapevolezza, che siano “davvero” esigenti, così come sono severi tutti gli adolescenti nel giudicare se stessi. Viene rifiutato quindi non tanto – come si potrebbe pensare – un adulto sapientemente esigente, quanto un adulto umiliante, che schernisce profondamente, che non incoraggia, che non riconosce il nuovo valore che l'adolescente si sta conquistando nel passaggio dal “non più bambino” al “non ancora uomo”.

### **Il perché di demotivazione ed apatia**

Sul versante degli insegnanti molte volte l'acquisizione di una simile competenza sulle tecniche di comunicazione e di relazione suscita dubbi e perplessità, come se prefigurasse uno sconfinamento del ruolo docente verso quelli limitrofi dello psicologo o dell'assistente sociale. Invece è inevitabile che gli insegnanti si trovino a gestire situazioni molto complesse dal punto di vista didattico, che non si riferiscono in prima istanza a problemi di apprendimento, ma che interferiscono pesantemente con esso, proprio per il loro carattere di dinamiche sotterranee non assurte a consapevolezza. Sia l'atteggiamento del volerle ignorare per posizioni ideologiche, sia quello di non affrontarle perché non si è attrezzati a riconoscerle, hanno comunque il medesimo esito negativo: nello studente cala l'interesse culturale e cresce la demotivazione, prende il sopravvento – nel migliore dei casi – il conformismo apatico e strumentale alle richieste di studio, se non – nei casi più gravi – l'aperto rifiuto.

L'attenzione alle questioni motivazionali può ingenerare inoltre l'idea che l'insegnante possa o debba entrare nella vita privata dello studente, che si annulli come tale in una relazione troppo stretta, che si instauri fra

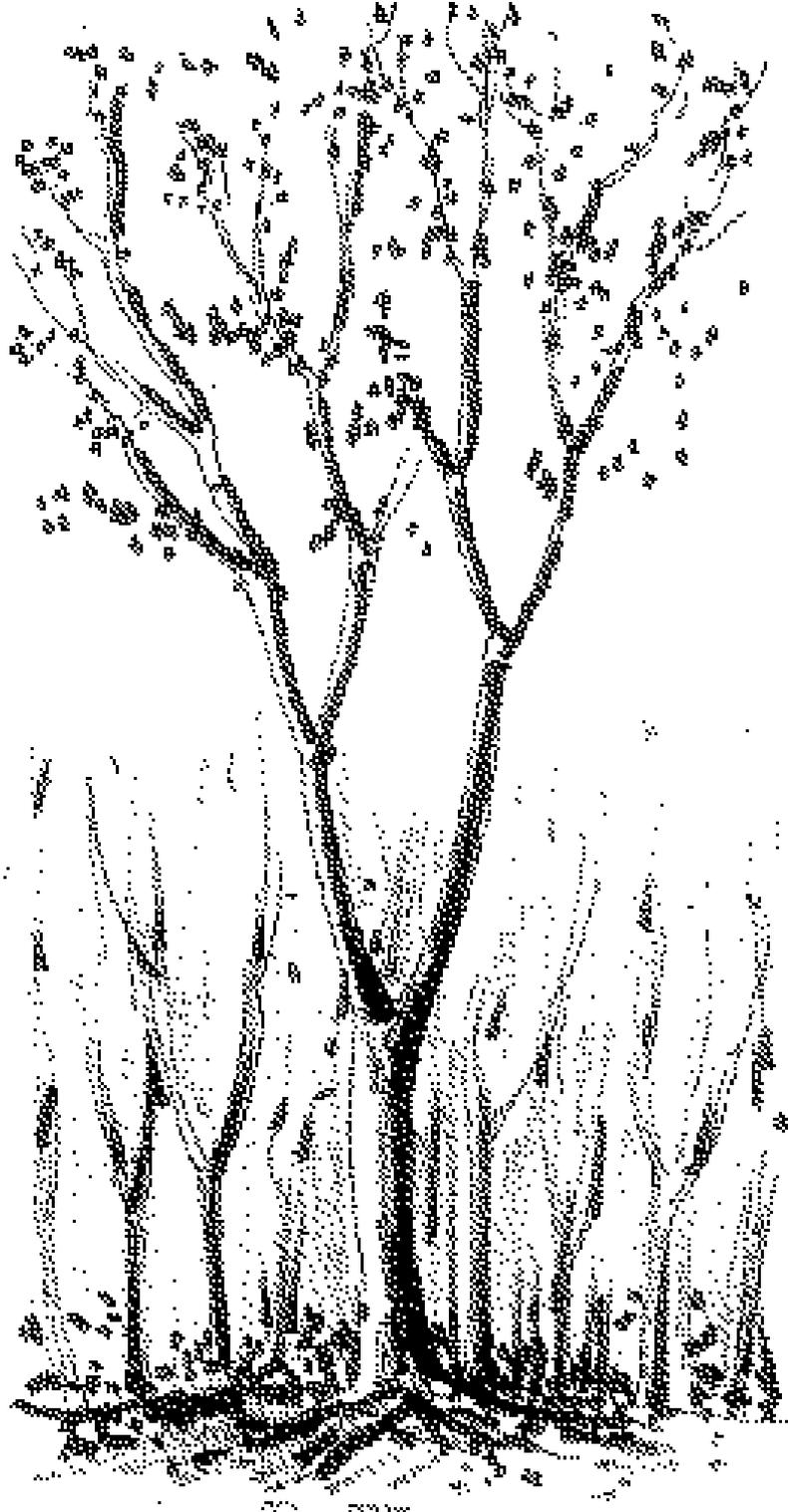
docenti e discenti una presunta amicizia “paritetica” (!), ed anche che l'atteggiamento di valorizzazione dello studente escluda lo sguardo obiettivo sulle sue carenze e quindi si riduca ad una compiacente esaltazione, ad una ambigua complicità che non pagano né in termini di profitto, né in termini di crescita umana.

### **Stare bene a scuola**

In realtà all'insegnante è chiesto di riconoscere i problemi dello studente in quanto studente, e non in quanto privato cittadino, se non addirittura in quanto figlio. È vero che nella pratica i diversi piani sono difficilmente separabili, ma almeno la chiarezza mentale non può mancare.

La tentazione di considerarsi un genitore migliore, pronto a dare saccenti consigli sull'educazione dei figli, è infatti un altro rischio molto diffuso. L'insegnante deve invece sempre ricordarsi che ha competenze sull'educazione dello “studente”, che il banco di prova delle sue abilità relazionali rimane in prima istanza il successo scolastico dei suoi allievi, la sua capacità di conquistarli alla materia che insegna e di appassionarli allo studio al di là della promozione, e in questo modo di raggiungere l'obiettivo affettivo-relazionale dello “stare bene a scuola”.

Pur apprezzando la positività dei va-



L' albero è sempre stato il simbolo  
della scorrere delle generazioni.  
Esse si innestano le une sulle altre.  
Più si sale sull' albero e più lontano  
si guarda.  
Quello che si vede in alto è diverso  
da quello che si vede in basso.  
Talvolta in contraddizione.  
Apparente, perché per guardare più  
lontano occorre appoggiarsi sul ramo  
che è cresciuto prima.

ri progetti ministeriali che in questi ultimi anni hanno affrontato il tema dell'importanza decisiva come quello del "benessere scolastico" (che è poi una faccia di quello più centrale della felicità individuale e collettiva) ritengo tuttavia che essi abbiano fatto imboccare nella maggioranza dei casi la "scorciatoia" delle attività integrative favorenti il benessere piuttosto che far aggredire la "strada maestra" della pratica didattica quotidiana.

### **Un clima positivo di crescita**

L'obiettivo primario da perseguire è invece, a mio parere, quello di far crescere in ogni classe (in cui lo studente italiano passa almeno trenta ore settimanali) un clima affettivo favorevole.

Nel gruppo classe, che va considerato da ogni docente come preziosa risorsa e come tale da proteggere, guidare e far crescere con sapienza e amore, il desiderio di insegnare degli adulti si deve incontrare con il desiderio reciproco dei ragazzi di imparare e le inevitabili, ma positive, differenze fra le generazioni si devono risolvere in un incontro di potenzialità creative diverse per età e culture, ma di pari dignità, configurarsi in una solidale alleanza di persone. Occorre essere convinti, insegnanti e studenti, che questo mondo ricco, vario e problematico in cui siamo chiamati a vivere vada indagato e studiato insie-

me, seriamente ed appassionatamente, e che l'attuale società così segnata dalla complessità e dalla frammentarietà possa essere orientata nella sua ricerca di senso anche, se non soprattutto, dalla bontà delle relazioni che sapremo instaurare.

È in "questo" spazio e in "questo" tempo classe che si gioca la validità dell'incontro generazionale fra studenti e docenti.

*Marialuisa Ferrario*



# Intervista a Andrea Canevaro

*Andrea Canevaro è professore di Pedagogia speciale presso il Dipartimento di Scienze dell'Educazione dell'Università di Bologna. Si occupa da molti anni di identità, handicap, scuola e naturalmente di educazione.*

*Laura gli ha rivolto alcune domande che ci possono aiutare a interpretare il patto (o l'impatto?) tra le generazioni d'oggi.*

*D. Professore, possiamo darci del tu? In un tuo libro (I bambini che si perdono nel bosco) hai raccontato la storia di Ciuffo, un bambino che la notte vola tra le meraviglie del bosco e della città, mentre il suo corpo resta tranquillo a letto. Una mattina, tornando a volo verso la sua camera, trova però la finestra chiusa: da fuori chiama la sua mamma che non lo può sentire. Da al-*

*lora non fu più felice. La storia di Ciuffo, un po' come quella di Peter Pan, è triste. Nascere è staccarsi, separarsi. Crescere forse è continuamente separarsi, rendersi autonomi e contemporaneamente cercare l'unione, il ricongiungimento. Educare vuol dire forse trovare un equilibrio tra queste due esigenze individuali apparentemente contraddittorie.*

*Come ti sembra possa rispondere l'educatore oggi?*

R. Un detto canadese, molto citato, informa che i genitori devono dare due cose a chi cresce: le radici e le ali. Il detto canadese parla di genitori, ma si potrebbe estendere questo dovere a chi è più grande ed ha cura, e responsabilità, di chi è più piccolo. Credo che, per tenere insieme due elementi come le radici e le ali sia indispensabile vivere situazioni che permettano di intrecciare gesti e parole rigorosamente utili per un certo fine a parole, silenzi ed anche gesti "inutili", o "gratuiti". Cerco di spiegarmi meglio. Una persona adulta, donna o uomo, prepara da mangiare in un modo tradizionale: mette sul fuoco dell'acqua, pulisce dei legumi, taglia e pulisce un pollo, ecc. Accanto a questa persona vi è un bambino, o una bambina che gioca con un giocattolo. Tra i due vi deve essere un'interazione che permetta l'attività del preparare da mangiare. Vi possono essere momenti in cui questa attività richiama l'interesse di quel bambino o di quella bambina. Vi possono essere richieste di piccole collaborazioni ("Vai, per favore, di là a prendermi..."). E vi sono conversazioni che si intrecciano, libere dal contesto o a questo collegate ("Al mio nonno, cioè al tuo bisnonno, il pollo piaceva

molto... ma lo mangiava raramente perché...”).

Lo scenario è cambiato. Quella persona adulta prepara da mangiare in pochi minuti, aprendo una busta sigillata, utilizzando un forno a microonde... Gli intrecci sono rapidissimi, ed è più difficile farci stare un ricordo del bisnonno. Qualcuno, allora, prende un tempo specifico per parlare del bisnonno, in maniera voluta, formale. Non è la stessa cosa, e quel bambino o quella bambina si stufa. Siccome anche la persona adulta si sente impacciata, il tentativo verrà ripetuto raramente.

E così i rapporti si funzionalizzano e finiscono per contenere una sola dimensione. Si perdono quelle situazioni magmatiche che contengono più elementi: fare da mangiare, trasmettere una sequenza logica connessa alla preparazione dei cibi, fare entrare nella dimensione della storia familiare e non solo, giocare, collaborare... Insomma: le radici e le ali. Inutile rimpiangere situazioni che non ci sono più. Però dannoso non capire quello che si perde e non saper cercare in situazioni nuove gli stessi ingredienti di intreccio. Ancor più dannoso distruggere le possibilità quando si presentano.

Chi ha una responsabilità educativa deve rendersi conto di come siano importanti gli intrecci di più funzio-

ni, quando l'utile e il gratuito possono convivere. Certamente è meglio se i gesti utili sono comprensibili da chi, più giovane, non li conosce. Se un bambino o una bambina sta assieme a chi fa un lavoro artigianale – falegnameria, muratura, sartoria, orticoltura, ecc. – capisce che c'è una disciplina dei gesti, dei tempi, e capisce le richieste che gli vengono fatte (“Scostati”, “attenzione”, ecc.). Chi educa deve trovare situazioni del genere, ma non finte: devono essere credibili.

*D. Voglio ricordare uno studio condotto dal Sole 24 ore nel 1998 dal titolo La generazione invisibile; i ricercatori hanno parlato della “sindrome del ritardo” e sottolineato come in particolare in Italia ci sia tra adulti e giovani un legame di complicità più che di conflitto. Perché oggi si diventa giovani presto, l'infanzia è sempre più corta e senza riti di passaggio si diventa giovani; quando poi faticosamente si arriva all'età adulta ci si rifiuta di invecchiare. Scrive Ilvo Diamanti: “Il contrasto tra le generazioni si può avere in rapporto al futuro delle pensioni, della previdenza, ma la solidarietà intergenerazionale sembra non essere stata mai tanto stretta (perché i figli dovrebbero scioperare contro i genitori che offrono loro protezione sostegno e asilo a tempo indefinito?); solo che si manifesta in una società che ha perduto il senso del futuro vedendo nel con-*

*tempo crescere l'incertezza, sotto tutti i profili”. Questo rapporto nuovo tra le generazioni ostacola o blocca indefinitamente lo sviluppo dell'individuo?*

R. Vorrei che la risposta non suonasse accademica, ma non sono sicuro di riuscire a realizzare questo desiderio. Un po' schematicamente, e riferendosi al nostro contesto europeo occidentale, la crisi di rapporto fra generazioni è coincisa con l'accelerazione del cambiamento dei contenuti. Un tempo, un padre trasmetteva ai figli e alle figlie alcune conoscenze (contenuti) che venivano integrate e quindi implicitamente confermate da altre conoscenze, ad esempio scolastiche, professionali. In seguito, le conoscenze della generazione precedente hanno subito una continua e sempre più rapida svalutazione: non sono più moneta spendibile ma carta senza valore. Un tempo, nella trasmissione di conoscenze era implicita la trasmissione di una metodologia, ovvero di un'organizzazione mentale: veniva trasmessa informalmente, senza quasi accorgersene e come qualcosa di naturale.

La nostra sfida è questa: non tanto trasmettere conoscenze con l'enfasi della loro importanza – che è incredibile: ci fa perdere in credibilità, e ci porta a tentare il recupero con quella complicità che è indicata nella do-

manda – ma trasmettere conoscenze per trasmettere una metodologia: trasmettere una “cosa” per trasmettere il “come”.

Qualcuno ha tentato di trasmettere solo metodologia senza contenuti, ma non è riuscito. È probabile che sia indispensabile accompagnare la trasmissione di una metodologia per mezzo di un contenuto che non è scontatamente valido per tutti: è valido per me che lo trasmetto, e non pretendo sia valido per te che ricevi. Invece: le condizioni di una propria ed appropriata organizzazione, i tempi, gli spazi, la ricerca degli strumenti, la comprensione degli obiettivi, la comprensione che in ogni azione vi possono essere rischi, punti di resistenza, ostacoli... in breve: una metodologia può essere importante per tutti, e può permettere di riprendere un rapporto che esca dal malinteso delle complicità.

*D. 'C'era una volta un padre che non riusciva in alcun modo a trovare i suoi bambini. Andava dappertutto, chiedendo se i suoi figli non fossero passati di lì, ma quando gli facevano una semplice domanda: "Che aspetto hanno, come si chiamano, sono maschi o femmine?" non era in grado di dare nessuna risposta.' (L. Petruskaja Dopo le favole)*

*La figura del padre e della madre giocano senz'altro nell'educazione ruoli diversi.*

*La storia recente ha però messo in crisi il principio di autorità incarnato dalla figura paterna e forse i genitori di oggi, per primi, stanno cercando una loro identità generazionale. Le relazioni di coppia diventano più flessibili e simmetriche, quelle tra genitori e figli più "democratiche". L'autonomia personale e la responsabilità verso gli altri, proprie dell'età adulta, sembrano sempre più lontane nella vita degli eterni adolescenti di oggi.*

*Come recuperare uno sviluppo equilibrato anche al di fuori della famiglia?*

R. Credo che in parte la risposta alla domanda precedente valga anche per questa. Aggiungerei qualcosa che riguarda la responsabilità. Che è cambiata rispetto al passato. Ora occorre fare i conti con le conseguenze, proiettate in un futuro anche lontano, delle nostre scelte quotidiane. Le tecnologie ci permettono di compiere azioni che ci costano poco dal punto di vista dell'energia individuale, e che possono avere conseguenze che cadono lontano da noi. Basta girare per le campagne: sui campi, una persona fa il lavoro che qualche decennio fa era svolto, in più giorni, da una squadra di braccianti; ora, una persona lo fa in poche ore conducendo una macchina e faticando infinitamente meno. Bisognerebbe che quel risparmio di energie muscolari fosse investito in energie proiettive:

ipotizzare le conseguenze in tempi lunghi, e assumere le responsabilità conseguenti.

Risponderò all'ultima domanda indicando un libro dello studioso tedesco Hans Jonas che affronta proprio il tema della nuova responsabilità che dobbiamo assumere.

Accanto a Jonas, indicherò un altro studioso, René Girard, che in un suo breve testo riflette anche su un certo “modernocentrismo” da cui dovremmo liberarci. Cosa significa? Ritenere che tutto lo svolgersi dei tempi abbia un centro nel nostro tempo. Questo ci porta ad enfatizzare tutto ciò che facciamo “adesso”, e quindi a vivere quello sviluppo squilibrato di cui si parla nella domanda.

*D. John Turturro ad Anthony Quinn: Papà, io non ti odio. Vorrei tanto ucciderti, ma non ti odio (da Jungle Fever). Pietro Maso, ragazzo di buona famiglia, ha fatto strage dei suoi genitori per intascare un'eredità che gli permettesse semplicemente di andare in discoteca e vivere come il suo più grande idolo: Jerry Calà (non è ironia, sta scritto nero su bianco nella confessione di Pietro Maso). L'orizzonte alla base di questo tipo di azioni è spesso bisogno di uguaglianza o al massimo il desiderio di emergere all'interno del gruppo di eguali. È possibile sfruttare invece in modo positivo la spinta degli adolescenti di vivere in gruppi,*

*gang... clan li abbiamo chiamati nello scautismo, ma forse ci siamo dimenticati della loro importanza nel processo di autoeducazione. Cosa ci propone la tua esperienza in proposito?*

R. Bisogna lavorare per superare quella particolare deformazione che chiamo “del telecomando”. Bisogna capire che non possiamo funzionare come un televisore, che può cambiare canale a piacere e mettere insieme programmi e immagini le più disparate: un film dell’orrore accanto ad un programma scientifico, accanto a musica leggera, notiziari, partite di calcio... La televisione può tenere insieme notizie della realtà e dell’irrealità, senza bisogno di avere coerenza fra loro, o meglio: con la coerenza dell’elettrodomestico che è.

Se noi tutti utilizziamo il telecomando, appena un programma non ci piace ne cerchiamo un altro. Se prendiamo la vita come un telecomando, sostituiamo un padre noioso con amici gioiosi, e anche realtà con giochi, in una confusione pericolosa.

Un gruppo di ragazzi e di ragazze ha bisogno di impegni reali. A volte, questi arrivano o sono capiti solo attraverso esperienze dolorose, anche catastrofiche. Allora salta fuori la generosità, l’altruismo, l’impegno.

*D. Sappiamo che l’educatore deve essere*

*ben fornito di competenza e fantasia, ma immaginiamo che la maggior parte dei lettori, salvo forse qualche ingegnere o architetto, non sappia cos’è la resilienza. Ci vuoi aiutare? Questa parola difficile ci suggerisce tra l’altro una riflessione sul fatto che spesso la difficoltà di dialogo tra le generazioni sono proprio dovute alla non disponibilità reciproca a confrontare i propri codici di comunicazione e trovare dei terreni comuni. Con quali linguaggi confrontarsi oggi?*

R. La questione della “resilienza” è fondamentale. È fondamentale educarci alla resilienza. Cosa vuol dire? È la proprietà dei materiali di riprendere la loro forma dopo aver subito deformazioni da pressioni, una volta ritrovato uno spazio adatto. Questo è possibile se i pesi non hanno superato il carico di rottura.

La nostra educazione alla resilienza è collegata alla possibilità di trovare spazi mentali. E credo che questo voglia dire cercare di allargare il senso di appartenenza senza cancellare le differenze. La nostra è una realtà multietnica: non esistono etnie pure, se non per violenza e prepotenza. Esistono culture che non devono escludere la possibilità di sentire un’appartenenza comune. Dobbiamo escludere la possibilità di sentire un’appartenenza comune. Dobbiamo vincere un’ignoranza organizzata che ci fa

scoprire gli altri solo in rapporto con guerre e catastrofi. Ci siamo accorti via di bosniaci, di curdi, di albanesi, di serbi, di kosovari. Di quanti altri ci accorgeremo restando nella nostra ignoranza?

Educarci alla resilienza significa passare dall’ignoranza organizzata all’organizzazione della conoscenza.

*D. È un tipo normale, un gran lavoratore, il ragazzo della porta accanto. Ma nel tempo libero sfida la sorte con prove pericolose per sé e per gli altri. Perché lo fa? Che cosa vuole dimostrare? Il bisogno di sperimentarsi, tipico degli adolescenti, come può esprimersi nella società iperprotetta di oggi? In un’intervista a Famiglia Cristiana nel 1997 Aldo Calandro, che ha percorso il periplo delle Filippine in bici, sempre in bicicletta è andato da Bangkok a Singapore, ha corso tre maratone nel deserto, ha ripetuto dieci Ironman in sedici giorni (è una gara in cui si coprono 8 km a nuoto, 180 in bicicletta e 42 a piedi senza fermarsi), parla del suo lavoro a Radio DeeJay: “racconto storie – dice – faccio ciò che oggi non fa più nessuno. E vedo che i ragazzi sono conquistati. Conquistare una fanciulla come Lancillotto, entrare nel castello incantato, attraversare il bosco per poi scoprire che la propria orma coincide con l’orma di Dio”. Simpatico no?*

R. Non so dire se è simpatico. Può

esserlo e può essere un esibizionista quasi imbarazzante. Ma può essere il tipo che è quasi indispensabile per rendere significativa una festa e per cavare dagli impicci una comitiva che si trovi con l'auto in panne e senza niente da mangiare e senza un posto per dormire.

Insomma: bisogna conoscerlo meglio.

a cura di Laura Galimberti

#### TRE CONSIGLI PER L'EDUCATORE

##### **Tre libri**

P. Levi, *Se questo è un uomo*, Einaudi

H. Jonas, *Il principio di responsabilità*, Einaudi

R. Girard, *La violenza e il sacro*, Adelphi

Il libro di René Girard ricordato nell'intervista è: *Il risentimento*, Cortina 1999

##### **Tre favole:**

dei fratelli Grimm: *Gli gnomi*

di Anderson: *Mignolina* e la storia di *Una madre*

##### **Tre film:**

tutti di F. Truffaut: *Quattrocento colpi*, *Il ragazzo selvaggio* e *L'ultimo metrò*.



# Vivere e morire alla maniera dei Kennedy

*Includiamo per concludere questo numero di R.S. Servire dal titolo “Verso un patto tra le generazioni” il “divertissement” di Roberto Cociancich che riconosce nella famiglia Kennedy l’esistenza di un simbolico patto generazionale.*

*I Kennedy si sarebbero cioè trasmessi tra loro le glorie del trionfo e l’angoscia di tante tragiche morti.*

*Cosa pensiamo delle clausole di questo patto generazionale?*

*La risposta si addice ad Eschilo.*

Un volo di notte sopra il mare in tempesta. Un piccolo aereo che precipita inghiottito dal nero profondo. Una grande emozione che si propaga immediatamente in tutta l’America. Ricordi di altre morti: tragiche e crudeli come sanno essere solo quel-

le legate alla politica o a giochi sconsiderati. Passano le generazioni ma i Kennedy continuano a vivere e morire così, come se dovessero sempre sfidare e trionfare sul destino e dal destino essere dapprima incoronati e quindi distrutti in un colpo solo.

John John Kennedy, uno dei giovani più affascinanti d'America (al punto di essere definito sulla copertina di Time "l'uomo più sexy del mondo") è caduto in volo come suo zio Joe, precipitato nel corso di un'operazione durante la seconda guerra mondiale e come sua zia Kathleen scomparsa a 28 anni mentre sorvolava la Francia in un giorno di burrasca. Ma la mente di tutti corre soprattutto al pensiero delle morti tragiche del padre di John John, il grande JFK, che da Presidente seppe dare la visione di Nuove Frontiere agli Stati Uniti e a quella di suo fratello Robert, paladino dei diritti civili, assassinato all'inizio di una campagna presidenziale che sembrava già vinta. E ancora le cronache ricordano le morti di altri rampolli di questa famiglia ricca e potente, morti scriteriate come quelle di Michael sui campi da sci o di David stroncato dalla droga. Denominatore comune una vita spericolata che non tiene conto delle regole dettate per i comuni mortali, alla ricerca o in fuga da una fama che ne ha fatto agli occhi dell'opinione pubblica una specie di divinità moderne.

Perché colpisce così tanto la morte di John John? Certo, la scomparsa di un uomo, giovane, ricco e bello, a lungo tempo considerato lo scapolo

più desiderabile d'America non può lasciare indifferenti gli appassionati lettori (e lettrici) dei rotocalchi femminili che così a lungo si erano occupati delle sue avventure galanti.

Ma questo ovviamente non basta a spiegare un'emozione che ha coinvolto un pubblico ben più vasto di quello delle frequentatrici dei parucchieri e dei saloni di bellezza. Alcuni commentatori hanno messo in evidenza il fatto che John John era stato seguito dalla TV e dagli altri media giorno dopo giorno sin dai suoi primi passi nell'Ufficio Ovale della Casa Bianca in una specie di spietato "Truman Show"; questo fatto lo avrebbe reso una sorta di presenza quotidiana nella vita di molte famiglie americane che ora dunque lo piangono come si piange un congiunto o l'amico della porta accanto. Altri ancora si ricollegano alla nostalgia per l'eredità politica del padre che sembra ora priva di un continuatore, tesi questa che appare fra tutte la più sconclusionata tenuto conto che John John sembrava più interessato, nella sua attività di giornalista, più agli aspetti di costume (eufemismo per dire: pettegolezzi) della vita politica che ai suoi contenuti.

Cosa è dunque che colpisce in questa vicenda e che giustifica di occu-

parsene anche su di una rivista seria e austera come R-S Servire?

### **Perché la morte di J. J. ha tanto colpito**

La questione mi pare rilevante tenuto conto anche del fatto che molto spesso gli orientamenti della cultura americana anticipano quelli di molti altri paesi che, come l'Italia, hanno minore capacità di dotarsi di sistemi culturali originali e autonomi.

Tre sono gli aspetti che attribuiscono a questa storia (di per sé privata) un significato più generale e ampio fino a far sì che essa, in qualche modo, ci coinvolga.

In primo luogo non si può fare a meno di notare che vera protagonista di questi avvenimenti non è la figura di John John e delle sue sfortunate compagne di viaggio ma la famiglia Kennedy nel suo complesso, il "clan", questa piccola e grande microsocietà che attraversa gli anni in un alternarsi di fortune e disgrazie, di trionfi e sconfitte. Mille volte ci siamo detti e abbiamo sentito ripetere che la cultura americana (che spesso diventa la nostra dopo pochi anni) crede e vede solo l'individuo, il singolo soggetto senza radici né passato, capace di costruirsi un futuro con le sole proprie forze (o con esse distruggersi). Simbolo di questo sogno americano sono Dale Carnegie,

Rockefeller, lo stesso presidente Clinton figlio di un ubriacone che picchiava la madre. Ma parlando dei Kennedy il soggetto diventa plurale, collettivo, la storia, passato-presente-futuro, torna ad avere un peso. È come se un'intera società tornasse ad avere bisogno della memoria per poter comprendere pienamente. Ciò che conta non è la storia dei singoli individui che compongono il clan ma di tutte le loro storie (che assume un valore più ampio della semplice loro somma), il loro intrecciarsi e ripetersi, diverse ed uguali, generazione dopo generazione. C'è dunque qualcosa che va oltre l'individuo? Vorrei essere più preciso: c'è qualcosa che va oltre l'individualismo? Il fascino che promana dalla storia di questa grande famiglia sull'opinione pubblica fa pensare che il sostrato della cultura americana sia più complesso di come tante volte è stato frettolosamente presentato e che tante conclusioni che in Europa abbiamo sentito trarne, anche sul piano di numerose battaglie liberali e radicali, sono state più una forzatura interpretativa che il frutto di un'analisi approfondita. Detto in parole chiare: non è probabilmente vero che il progresso della cultura e del costume vada necessariamente verso modelli caratterizzati da una dimensione mono nucleare, atomizzata, individualistica

dell'esistenza mentre è vero che vi è ancora spazio per un sentimento di appartenenza ad una realtà (famiglia, clan, gruppo o società...) più ampia, di appartenenza ad un destino e ad una storia comune (o quantomeno che di questa storia e destino vi sia ancora un sentimento di bisogno e nostalgia). Davanti a noi non sta solo un destino e un futuro individuale ma anche uno collettivo. Esiste una sorta di vincolo o di patto tra gli uomini (anche attraverso le loro diverse generazioni) che impedisce loro di considerarsi soli sulla faccia del pianeta. Questa certezza muta la consapevolezza che l'uomo ha di se stesso e del suo ruolo nella storia del mondo.

### **Abbiamo bisogno di eroi**

Una seconda considerazione che mi sembra di poter trarre dalla vicenda JJK Jr. e della sua famiglia concerne il bisogno che abbiamo di avere degli eroi nei quali poterci identificare. Si tratta di un bisogno profondo e ricorrente che coglie sia gli individui che la collettività. Il fatto è che vi sono persone la cui vita sembra meglio esprimere ciò che noi stessi sentiamo di essere: queste persone dunque dicono di noi con la loro vita qualcosa che ci riguarda da vicino e che non riusciamo a manifestare con la stessa limpidezza. Guardando ad essi noi in

realtà vediamo la bella immagine di noi stessi o almeno di ciò che vorremmo diventare. Sarebbe facile e forse anche un po' banale liquidare questo bisogno come una forma di schizofrenia dissociativa. La verità è che ogni forma di apprendimento, di crescita e, in definitiva, di progresso passa attraverso forme di identificazione e di emulazione di questo tipo. Senza di esse sarebbe difficile avere coscienza della propria identità e verrebbe a mancare la spinta a migliorarsi. Il piccolo esploratore guarda al caposquadriglia come l'eroe che un giorno egli stesso vorrebbe diventare. Esiste fra di loro un patto (una tacita intesa in base) al quale il giovane esploratore offre al caposquadriglia la sua ammirazione e la sua assoluta dedizione e, in cambio, il caposquadriglia offre la propria esperienza e la propria capacità di protezione (talvolta fino a compiere gesti di vero sacrificio).

L'America guarda alla famiglia Kennedy come il luogo dove slanci e contraddizioni, sogno e tragedia si coniugano al punto più alto ed esprimono meglio di ogni altro ciò che l'America pensa di se stessa o crede di dover diventare. Anche tra i Kennedy e gli americani esiste un patto o una tacita intesa in forza della quale questi ultimi rinnovano la loro ammirazione e la loro devozione offren-

do loro potere e gloria e i primi ricambiano il privilegio con un tributo di sacrificio e di sangue sempre più sconvolgente.

Se quanto precede ha una sua verosimiglianza allora è possibile formulare una terza e ultima considerazione su questa vicenda.

### **Le vere clausole di un patto tra generazioni**

A lungo il mondo contemporaneo è stato descritto come il tempo delle “magnifiche sorti e progressive” in altre parole il tempo del progresso continuo, della scienza chiarificatrice, della razionalità illuminante, del principio per il quale ogni cosa può essere spiegata, compresa, riprodotta alla fin fine persino consumata. La vicenda dei Kennedy sfugge a questa logica e il fascino che porta su di noi mostra che abbiamo di altro. Il problema è che l'identità dell'uomo moderno, anzi contemporaneo, non si appaga di descrizioni meccanicistiche e scientifiche. Ciascuno di noi sente la presenza di ragioni profonde e nascoste che esprimono diversamente i conflitti tragici che sentiamo nel cuore e che dilanano la nostra società. La cultura binaria zero-uno, bianco-nero non giunge ad esprimere con la forza necessaria i dilemmi che dimorano nella nostra coscienza. Siamo alla ricerca di altre figure di al-

tre immagini, di altri racconti che dicano che siamo, cosa è il nostro dolore e la nostra speranza. Gli autori delle tragedie greche Eschilo, Sofocle, Euripide hanno invece già intuito e raccontato tutto questo. Eschilo, ad esempio, scrivendo l'Agamennone ha già detto tutto sia dei Kennedy sia di noi stessi quando al colmo del successo incrociamo la più grande delle sventure: *“Chi desidera apprendere deve soffrire. Persino nel sonno una pena che non può essere dimenticata scivola, goccia dopo goccia, nel cuore. Nella nostra angoscia nonostante il nostro stesso volere, giunge la saggezza. Questa è la legge che Zeus ha voluto per gli uomini.”* Esiste un patto fra le generazioni ma le clausole sono state scritte dai Greci. A questo patto (o se preferite a questo destino) che ci lega alle generazioni che ci hanno preceduto nessuno può sottrarsi (solo Gesù, liberatore del tempo, potrebbe farlo anche per noi). Infatti come ogni patto esso è vincolante e lo sarà anche per le generazioni che verranno dopo di noi. Chi osasse svincolarsene perderebbe la propria identità, la propria cultura, la propria memoria. Ma a ben vedere anche tutto questo è già scritto.

*Roberto Cociancich*

RICORDATI  
DI RINNOVARE  
O DI REGALARE  
L'ABBONAMENTO  
  
A R-S SERVIRE  
PER L'ANNO 2000

**fotocopia il coupon  
e invialo in busta chiusa a:  
R-S Servire - via Olona, 25 - 20123 Milano**

**CARTOLINA DI SOTTOSCRIZIONE PER L'ABBONAMENTO 2000**

*Mi abbono per il 2000 ai quaderni di R-S Servire*

Nome..... Cognome.....

Indirizzo.....

CAP..... Città..... Prov.....

*ho versato l'importo di £. 30.000 sul ccp. 14213201 intestato a Servire s.c.a.r.l., via Olona, 25 - 20123 Milano*

*firma .....*

## Il “Patto” sulle soglie del mistero

L'angoscia mi invade  
al pensiero della solitudine di te che resti  
quando il mio gioco finisce.  
Ma so che le ombre come le luci sono fonte di maturazione,  
crescita, vita, per ogni essere umano, così come la pioggia e il sole  
sono fonti di maturazione, crescita, rigoglio per la natura.  
Accetto quindi la scia di solitudine, che la mia morte lascerà dietro di sé,  
perché amo il destino scelto per te dal principio dei secoli.  
Amo la tua vita perché è tua,  
e amo la mia morte perché di questa vita fa parte.  
Amo la mia “assenza” che nel tuo amore si farà “presenza”,  
e so che l'avvolgente tenerezza di questa presenza stimolerà  
il tuo gioco vitale, allegro, vigoroso,  
ardente sotto il sole di Dio.

*Agnese Baggio, l'Ora che chiama, Gribaudi Editore*

*Sulle soglie del Mistero si creano dei Patti grandiosi!*

*Queste parole della mia Mamma ne saniscono la ricchezza, la dolcezza, l'unione ed il distacco.*

*Queste parole sono solo alcune delle ricchezze scritte, dette, vissute con la mia mamma in 11 anni di malattia. Undici lunghi anni in cui la sofferenza, la maturazione della più grandiosa verità della vita, vale a dire il suo inizio e la sua fine, sono entrate dentro di noi, dentro di lei e dentro di me. E ci siamo date la mano in questa dura quanto meravigliosa strada, in questa ascesa in cui il Signore ci è venuto incontro con la Sua dura Croce. Ed abbiamo camminato insieme sino alle soglie del Mistero.*

*Abbiamo capito che la morte va inclusa nel proprio progetto di vita, ed anche che questa verità non si capisce una sola volta nella vita: si deve riconquistarla al mattino di ogni nuovo giorno.*

*Anche questo è un patto con la Vita, con la Verità della Vita.*

*Questo non è altro che l'accettazione della Croce e la profonda gioia di adesione alla Risurrezione.*

*Quale grande dono mi ha dato questa alleanza la mano nella mano, quale grande responsabilità. Quale grande e continua presenza interiore, quale dolcezza!*

*“Il Signore fece a me cose grandi, Santo è il Suo Nome”: me lo ripeto ogni mattino!*

*Giovanella Baggio*

(...)

“Dio dei Viventi”, perdonami se non dico “Sia fatta la tua volontà”, ma io so che la

Tua non è volontà di morte.

Tu sei Vita, e io voglio che la morte sia la Vita che Tu sei.

Voglio includerla nel mio progetto di vita, voglio farmi in ogni istante vigile

accoglienza, affinché la morte mi compaia dinanzi

come compare un amico

che rapisce il mio gioco

che lo trafuga in Te.

*Agnese Baggio, l'Ora che chiama, Gribaudi Editore*



**Direttore responsabile:** Vittorio Ghetti

**Capo redattore:** Stefano Pirovano

**Redazione:** Baden +, Alessandro Alacevich, Andrea Biondi, Elena Brighenti, Achille Cartoccio, Roberto Cociancich, Gege Ferrario, Maria Luisa Ferrario, Federica Fasciolo, Federica Frattini, Franco La Ferla, Laura Galimberti, Mavi Gatti, don Giuseppe Grampa, p. Giacomo Grasso o.p., Giancarlo Lombardi, Cristina Loglio, Agostino Migone, Luciano Morati, Edoardo Patriarca, Giovanna Pongiglione, Remo Sartori, Gian Maria Zanoni.

I disegni sono di Piero De Martini.

**Direzione e Amministrazione:**

20123 Milano, Via Olona 25, tel. 02 8394301.

**Abbonamento** Lire 30.000, **Sostenitore** Lire 100.000,

**Estero** Lire 40.000, **Copie singole** Lire 7.000,

**Copie arretrate** Lire 8.000.

Conto corrente postale n. 14213201 intestato a Servire s.c.a.r.l., Via Olona 25, 20123 Milano.

**Fotocomposizione :** Elledue, Milano

**Stampa:** Sograrò, via Ignazio Pettinengo 39, Roma

Associato all'USPI. Tiratura 18.000 copie.

Registrato il 31 luglio 1972 con il numero 14661 presso il Tribunale di Roma.